



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

AICCREPUGLIA NOTIZIE

MARZO 2024

ANNO XXIII



PARTECIPAZIONE
Come coinvolgere i cittadini



Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi di cui al DD 215/2022 del Direttore della Struttura Speciale Comunicazione Istituzionale, pubblicata sul BURP N. 84/2022 del 28/07/2022 - CUP B91B2300080009

CONVEGNO

Partecipare e decidere insieme per il Bene Comune
"Patto dei Sindaci per la Partecipazione"

08 MARZO 2024 . Ore 16:00
SEDE AICCRE PUGLIA

BARI Via M.Partipilo,61

PROGRAMMA

Giuseppe **Abbati** - Segretario generale AICCRE Puglia
Dott. Vincenzo **Garofalo** - Coordinatore del progetto
Dott. Roberto **Lorusso** - Esperto di facilitazione
Sig. Luca **Lopomo** - Sindaco di Crispiano
Sig. Massimo **Colia** - Sindaco di Stornarella
Dott.ssa Silvia **Russo Frattasi** - Consigliere comunale di Bari
Prof. Andrea **Patrino** - Consigliere Comunale di San Ferdinando
Arch. Serena Rita **Schiraldi** - Assessore Comune di Bitonto
Dott. Vincenzo **Vadrucci** - Sindaco di Nociglia
Dott. Michelangelo **Serio** - Sindaco di Roccaforzata
Sig.ra Aurora **Bagnalasta** - Direzione nazionale AICCRE
Dott.ssa Imma **Morato** - Assessore Comune di Acquaviva delle Fonti
Dott. Giuseppe **De Tomaso** - Editorialista di "La Repubblica"
Dott.ssa Bianca Stefania **Simonetti** - Presidente Consiglio di Cassano delle Murge
Sig. Mariano **Russo** - Presidente Associazione Argentina per il mondo

Approvazione del patto dei Sindaci per la Partecipazione

Conclusioni: Prof. Giuseppe Valerio - Presidente Aiccre Puglia



PARTECIPAZIONE
Come coinvolgere i cittadini

Via Partipilo, 61 BARI
(+39) 347 331 3583
aiccrep@gmail.com
www.aiccrepuglia.eu



Progetto PartecipAzione: Come coinvolgere i cittadini

Avviso pubblico per la selezione di processi partecipativi di cui al DD 215/2022 del Direttore della Struttura Speciale Comunicazione Istituzionale, pubblicata sul BURP N. 84/2022 del 28/07/2022 - CUP B91B2300080009.

LA NUOVA UNIONE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Dobbiamo essere orgogliosi delle risposte che l'Unione europea ha dato alle emergenze ma noi consegniamo alla prossima legislatura un'Europa incompiuta incapace di pianificare il proprio futuro.

Per una parte importante della prossima legislatura ci saranno beni pubblici che dovranno essere garantiti applicando i principi e gli strumenti di cui l'Unione europea dispone per una nuova politica migratoria, le transizioni ambientale e digitale, il completamento dell'unione economica e monetaria, la creazione di risorse proprie, la realizzazione del Pilastro sociale.

Per pianificare il proprio futuro e passare agli Stati Uniti d'Europa l'Unione europea deve essere cambiata e per farlo non ci si può affidare all'immobilismo dei governi che non vogliono cambiarla e che pretendono di conservare il potere di decidere anche nell'ipotesi in cui accettassero di convocare una convenzione che essi stessi hanno messo nei trattati.

Per realizzare gli Stati Uniti d'Europa ci vuole un atto di pacifica insurrezione istituzionale e cioè creare nel Parlamento europeo una alleanza di federalisti pronti ad avviare un processo democratico costituente.

La necessità di sottoporre il Trattato di Lisbona ad un tagliando centonovantaquattro mesi dopo la sua firma che sotterrò definitivamente il trattato costituzionale sostituendolo con un testo confuso e contraddittorio che Giuliano Amato definì un ermafrodito è evidente anche ai governi più recalcitranti.

Esistono tre officine autorizzate dove effettuare il tagliando.

Esiste l'officina intergovernativa dove i meccanici si occupano solo di una parte del sistema e cioè la terza parte della seconda parte del Trattato di Lisbona. Non è poca cosa perché esso comprende cento settanta articoli fra cui tutto lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia, l'eurozona, tutte le politiche e azioni interne dell'Unione (il mercato interno, l'agricoltura, i trasporti, la concorrenza e la fiscalità, la politica economica e monetaria Ivi compreso l'art. 122 usato come base giuridica del

NGEU, la dimensione sociale, l'educazione, la cultura, la salute, i consumatori, le reti trans europee, l'industria, la politica regionale, la ricerca, l'ambiente, l'energia, il turismo). Se la revisione del trattato di Lisbona fosse fatta esclusivamente nella officina intergovernativa sarebbe possibile introdurre il voto a maggioranza dove è ancora previsto il potere di veto ma non sarebbe possibile cambiare la natura ermafrodita del trattato e trasferire competenze dagli Stati membri all'Unione, intervenire sulle azioni esterne, cambiare le regole sul bilancio e modificare il funzionamento delle istituzioni. In più il tagliando sarebbe possibile solo se tutti i 27 meccanici fossero d'accordo.

Esiste l'officina della convenzione a cui vorrebbe rivolgersi una limitata maggioranza del Parlamento europeo. Si potrà accedere a questa officina solo se una maggioranza dei meccanici della officina intergovernativa sarà d'accordo e in questo caso sarà possibile occuparsi di tutto il trattato e non solo della parte terza della sua seconda parte. La limitata maggioranza del Parlamento europeo che vorrebbe rivolgersi alla officina della convenzione ha accettato tuttavia il carattere ermafrodito dell'intero trattato, il potere di veto in materia di bilancio e il potere degli Stati di sottrarre delle competenze all'Unione per riprenderselo. Quei che è più importante e più grave è che il Parlamento europeo accetta il principio secondo cui i governi sono i padroni dei trattati e che dunque la revisione della officina della convenzione sia provvisoria e che il sistema venga messo nelle mani dei meccanici della officina intergovernativa che effettueranno unanimemente il tagliando definitivo.

Esiste infine l'officina costituente dove non ci sono limiti al tagliando, dove i meccanici decidono a maggioranza, dove viene escluso il passaggio nella officina intergovernativa, dove i padroni sono gli utenti ai quali sarà consegnato il sistema dopo il tagliando per conoscere il loro grado di soddisfazione attraverso un referendum.

Quale officina preferite ?

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2024

TEMA: “La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

IL BANDO in ultima pagina o su www.aiccrepuglia.eu

“Non possiamo arrenderci” L’Europa deve continuare a sostenere la resistenza ucraina e per farlo deve rafforzarsi e unirsi maggiormente.

I federalisti europei vogliono ribadire il loro sostegno all’Ucraina e al suo popolo.

È passato un altro anno di guerra e di immense perdite. La Russia ha dimostrato ancora una volta il suo disprezzo verso i diritti umani e la dignità umana fondamentale, commettendo crimini di guerra contro l’Ucraina e atrocità contro i suoi stessi cittadini che hanno osato prendere posizione contro il regime di Putin.

L’UE ha la responsabilità storica e morale di garantire la pace nell’area. Eppure abbiamo visto ancora una volta quanto sia limitato l’attuale quadro istituzionale, in cui l’interesse politico personale di un uomo può bloccare per mesi le sanzioni e i finanziamenti necessari. Osservando i progressi storici compiuti finora sull’allargamento, dobbiamo anche considerare la riforma di cui l’UE stessa ha bisogno e i cambiamenti necessari nelle sue istituzioni, per portare il progetto dell’UE al passo successivo. Per stare al fianco dell’Ucraina adesso e garantire sicurezza a tutti i cittadini europei attuali e futuri, l’UE deve diventare il tipo di Unione prevista dalla Conferenza sul futuro dell’Europa e portata avanti dalla proposta di Convenzione del Parlamento.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un aumento dello scetticismo riguardo alle possibilità di vittoria dell’Ucraina. Questa è una situazione creata da noi, in cui i nostri quadri non consentono azioni efficaci. L’Ucraina sta attualmente proteggendo l’intera Europa dall’assalto russo, a costo della vita e dei mezzi di sostentamento del suo stesso popolo. Non dobbiamo rinunciare a sostenerli.

“L’Unione dei federalisti europei resta impegnata a favore dell’adesione dell’Ucraina vittoriosa all’Unione europea.” ha affermato Domènec Ruiz Devesa, presidente dell’UEF.

L’UEF ha e continuerà a sostenere l’Ucraina e il suo popolo con ogni mezzo possibile. I federalisti europei non dimenticheranno mai che la lotta degli ucraini per la libertà è la stessa di tutta l’Europa.

Unione federalisti europei

WWW.AICCREPUGLIA.EU

SCENARIO UE “Debito comune e investimenti per uscire prima dalla stagnazione”

intervista a Mario Deaglio

L'economia europea si trova in una fase di stagnazione. Con l'emissione di debito comune potrebbe dare una spinta all'economia



È stata varata l'operazione navale **Aspides**, sotto le insegne dell'Ue e il comando dell'Italia, con l'obiettivo di tutelare la sicurezza della rotta commerciale del Mar Rosso dagli attacchi degli Houthi. Secondo la Federazione italiana spedizionieri industriali, rispetto a metà dicembre il traffico merci da Suez è calato del 60%, con pesanti ripercussioni per i porti mediterranei.

Mario Deaglio, Professore emerito di Economia internazionale all'Università di Torino, evidenzia che «in virtù del breve arco di tempo considerato, statistiche come queste potrebbero non essere molto precise nel rappresentare la situazione dei porti italiani, che certamente non stanno vivendo un buon momento. Il numero di attacchi alle navi nel Mar Rosso è sceso e questo potrebbe dipendere da un'ulteriore diminuzione dei transiti o dal fatto che dopo le incursioni angloamericane contro le basi degli Houthi si sia arrivati a una sorta di compromesso per cui a un certo numero o tipo di navi viene consentito il transito».

C'è da sperare che l'operazione Aspides possa migliorare la situazione.

C'è indubbiamente da augurarselo. A prima vista potrebbe stupire che il comando sia stato affidato all'Italia. Tuttavia, non dobbiamo trascurare il fatto che siamo il Paese più danneggiato a livello di attività portuale e che la nostra Marina e quella francese sono quelle che più contano nel Mediterraneo. Inoltre, storicamente l'Italia ha buoni rapporti diplomatici con i Paesi arabi.

Sono state diffuse le nuove previsioni economiche della Commissione europea. Anche alla luce della difficoltà dei nostri porti, rischiamo di avere un primo trimestre dell'anno stagnante?

Non mi pare che dalle nostre filiere produttive arrivino segnali di scarsità di materie prime e semilavorati importati. Probabilmente c'è buona disponibilità in magazzino e si pensa che la situazione migliorerà. Non vedo nemmeno indicazioni allarmanti sul fronte della domanda: certamente c'è stato un rallentamento, ma non una brusca caduta. Per il momento ci troviamo, quindi, in una situazione di stagnazione e, secondo le previsioni della Commissione europea, ci dovrebbe essere un miglioramento nella seconda parte dell'anno.

Questo perché si confida in una ripresa del potere d'acquisto per via di una continua disinflazione. C'è il rischio che questa previsione non si realizzi?

Può darsi. Ho letto comunque con interesse l'editoriale di Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* in cui avanza la proposta di emettere debito comune europeo finalizzato a spese e investimenti nel settore della difesa e a riallineare costi e benefici della transizione green. Dal suo punto di vista, un'operazione di questo genere dovrebbe valere almeno il doppio del Next Generation Eu. E non escludo che prima che si insedi la nuova Commissione si arrivi a un accordo che concretizzi qualcosa di simile, anche con un contributo della Bce. In questo modo si potrebbe spingere un po' di più la crescita (parliamo, comunque, di decimali) nella seconda parte dell'anno rispetto a quello che potrebbero fare i singoli Stati, un po' tutti oberati dal debito, compresa la Germania che aveva cercato in qualche modo di nascondere, ma è stata fermata dalla Corte Costituzionale.

Finora, però, è stata proprio la Germania a opporsi a forme di mutualizzazione del debito...

Penso che ci sia la possibilità di una svolta in tal senso, perché c'è una forte ansietà in Germania su come sta andando l'economia. Non credo che Banca centrale e Governo possano tergiversare. Non ritengo nemmeno che questa liquidità in più in circolo possa tradursi in inflazione in tempi brevi, visto che verrebbe inserita in settori specifici. Un'altra cosa importante da fare per spingere la crescita sarebbe detassare le imprese che fanno investimenti.

Un piano di questo tipo andrebbe varato prima delle europee?

Non è detto. Credo che alcuni leader europei potrebbero trovarsi in difficoltà di fronte al loro elettorato nell'annunciare un piano del genere: avrebbero paura di perdere voti, soprattutto per il necessario passaggio di competenze da centralizzare a Bruxelles. Indubbiamente, però, tutto potrebbe essere messo in discussione nel caso l'esito delle urne portasse a una forte discontinuità politica a livello europeo.

*(Lorenzo Torrisi)
Da il sussidiario*

Terzo mandato – Decaro: “La partita per tutti i Comuni non finisce qui”



Il presidente dell’Anci e sindaco di Bari **Antonio Decaro**, a nome del Consiglio nazionale dell’associazione dei Comuni italiani che si è riunito a Roma, ha commentato la votazione che si è svolta nella Commissione affari costituzionali del Senato: “La partita sul terzo mandato per tutti i Comuni non si chiude qui – ha detto Decaro – perché l’ANCI non lascerà cadere questa battaglia, che abbiamo condotto sempre in maniera unitaria”.

“Dopo che, con il decreto Elezioni, è stato abolito il limite di mandati per i Comuni sotto i cinquemila abitanti e si è portato a tre il limite di mandati per i Comuni fino a 15mila – ha aggiunto il presidente dell’Anci – ci è sembrato logico e inevitabile che la stessa questione si ponesse anche per gli ultimi 730 sindaci (soltanto 730 sul totale di quasi 8000 in tutta Italia!) rimasti con il limite dei due mandati, cioè quelli dei Comuni sopra i 15mila abitanti. Adesso che viene riconosciuto quel diritto a tutti gli altri, la loro esclusione diventa una vera discriminazione: ingiusta, incomprensibile e probabilmente incostituzionale, visto che altera la parità fra i cittadini sia per quanto riguarda l’elettorato attivo che l’elettorato passivo. Come Anci – ha aggiunto Decaro – riteniamo che ci siano le condizioni per sollevare una questione di legittimità costituzionale delle norme attuali e chiederemo ai Consigli delle autonomie locali di proporre alle proprie Regioni impugnativa alla Corte costituzionale”. Per il presidente dell’Anci, “la permanenza del limite solo sopra la soglia dei 15mila abitanti è irragionevole e crea situazioni insostenibili, come quelle di Comuni di popolazione quasi identica, magari distanti pochi chilometri uno dall’altro, i cui elettori non avranno però lo stesso diritto di confermare o meno il proprio sindaco”.

“Noi abbiamo sempre seguito una linea assolutamente istituzionale nell’avanzare la nostra richiesta, con deliberazioni sempre assunte all’unanimità – ha proseguito Decaro – ma la risposta a questo nostro atteggiamento è stata deludente perché una scelta che dovrebbe essere dettata solo da valutazioni sul buon funzionamento del governo locale e sul rispetto di un diritto fondamentale del cittadino elettore è stata condizionata da una prova di forza fra tutti i partiti dell’arco costituzionale”. “Così – ha concluso il presidente dell’Anci – i diritti degli elettori di 730 Comuni italiani sono finiti ostaggi di uno scontro di Palazzo. L’opposto di quello che dovrebbe succedere. Questa è la politica che non guarisce dal proprio male e anzi lo aggrava, aumentando il distacco delle persone nei suoi confronti”.

Quanti mandati per un sindaco

DI PAOLO BALDUZZI E MASSIMO BORDIGNON

L’elezione diretta dà a sindaci e presidenti di regione un forte potere politico: un vincolo al numero dei mandati è consigliabile, anche se limita il diritto dei cittadini a votare il candidato preferito. E per i piccoli comuni la legge è già cambiata.

Perché il vincolo

Sulla durata dei mandati per sindaci e presidenti di regione si sta consumando una dura battaglia politica. Dopo un lungo tira e molla, il governo ha definitivamente approvato il DL 7/2024 che, tra altre misure in tema di elezioni, elimina il vincolo al numero di mandati consecutivi per i sindaci dei comuni sotto i 5 mila abitanti e lo innalza da due a tre per quelli dei comuni da 5 mila a 15 mila abitanti. Viene invece con-

fermato, per il momento, il vincolo dei due mandati per i sindaci dei comuni più grandi e per i presidenti di regione, perlomeno per quanto riguarda la legge quadro nazionale.

Ma perché c’è il vincolo? Se i cittadini sono contenti del loro attuale rappresentante politico perché non dovrebbero poterlo votare all’infinito? Il punto è che l’elezione diretta fornisce ai capi di governo locale un forte potere politico, soprattutto in Italia dove all’elezione diretta del sindaco o del presidente della regione si accompagnano anche sistemi elettorali maggioritari tesi a garantire alle figure apicali anche la maggioranza nella relativa assemblea legislativa, il consiglio comunale o regionale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per esempio, fino al 1993, cioè fino all'approvazione della legge 81 sull'elezione diretta di sindaci, per i comuni non era previsto alcun vincolo di mandato, come del resto non ne è attualmente previsto alcuno per i parlamentari nazionali o regionali. Ma prima della riforma i cittadini eleggevano solo i consiglieri comunali, esprimendo preferenze all'interno di un sistema di ripartizione dei seggi di tipo proporzionale. Durante la prima seduta, il nuovo consiglio nominava sindaco uno dei consiglieri, senza tuttavia che le preferenze espresse dai cittadini ne vincolassero la scelta, almeno da un punto di vista legale. In altre parole, poteva benissimo accadere che il candidato che aveva ricevuto più preferenze all'interno della lista più votata non venisse eletto sindaco. Del resto, il consiglio poteva anche cambiarlo nel corso della legislatura: se un sindaco veniva sfiduciato oppure si dimetteva per altre ragioni, il consiglio poteva tranquillamente trovare un'alternativa al proprio interno. Dal 1993 questo non può più accadere: il consiglio può ancora sfiduciare il sindaco, ma in quel caso anche il consiglio è dimissionario e si devono tenere nuove elezioni (*simul stabant, simul cadent*). L'effetto, come desiderato dal legislatore, è stata una forte crescita della stabilità dei governi locali; pochissimi comuni ora finiscono la legislatura prima del loro termine naturale, come invece succedeva abbastanza di frequente prima dell'approvazione della legge 81.

Il rafforzamento del ruolo del sindaco, introdotto non a caso in un momento in cui anche a livello nazionale ci si preparava a passare all'elezione diretta di buona parte dei parlamentari (con il cosiddetto Mattarellum, approvato con le leggi 276 e 277 del 1993), rispondeva a esigenze di governabilità e di responsabilizzazione delle forze politiche. Invece di perdere tempo a contrattare con la propria maggioranza, il sindaco, oltretutto del tutto autonomo nella scelta dei componenti della giunta (che possono anche essere esterni al consiglio), avrebbe potuto dedicarsi ad attuare la propria agenda politica, utilizzando anche i maggiori strumenti tributari (a cominciare dall'Ici) e amministrativi che venivano nel frattempo introdotti. L'elezione diretta, cioè la necessità di proporre candidati che incontrassero il favore dell'elettorato, avrebbe anche costretto le forze politiche a privilegiare la competenza più che la fedeltà al partito, un aspetto che sembra confermato dai risultati di numerosi studi empirici che hanno analizzato le caratteristiche dei sindaci prima e dopo la riforma del 1993.

Ma è proprio come correttivo ai maggiori poteri attribuiti ai sindaci che il legislatore originario ha pensato bene di imporre il vincolo dei due mandati. Tra l'altro, dopo l'allungamento della legislatura a cinque anni nel 1999 (art. 7 legge 120/1999) dai quattro originariamente previsti, un sindaco può rimanere in carica per dieci anni di seguito, un tempo certamente non breve. In altri termini si è pensato che una permanenza ancora superiore avrebbe potuto condurre a una sclerotizzazione della politica locale, con il rischio del prodursi di forme corruttive, per la possibile connivenza tra figure politiche ed esponenti dell'economia locale.

Del resto, è pratica diffusa nelle democrazie avanzate che a sistemi di tipo presidenziale si accompagnino limiti di mandato, sia per i politici locali che per quelli nazionali. È quasi d'obbligo il riferimento allo storico XXII emendamento alla Costituzione americana (del 1951) che ha introdotto il vincolo dei due mandati per il presidente degli Stati Uniti. Certo, un sindaco o un presidente di regione italiano non hanno i poteri del presidente degli Stati Uniti e si può sempre discutere sull'opportunità di limiti di mandato nel loro caso, ma non c'è dubbio che i vincoli abbiano una loro razionalità. Da questo punto di vista, è anzi da salutare con favore il fatto che l'attuale maggioranza di governo abbia riconosciuto l'esistenza del problema, introducendo, nell'ultima versione della proposta di premierato, un vincolo di mandato per il presidente del consiglio eletto.

Il numero dei mandati

Una prima ragione per rivedere il vincolo dei mandati per i sindaci potrebbe essere quella di eliminare il ciclo politico elettorale che molti studi, in Italia e all'estero, hanno mostrato essere particolarmente rilevanti al termine del primo mandato (con i sindaci che aumentano le spese o riducono le tasse prima delle elezioni). Ma per eliminare quest'effetto bisognerebbe togliere ogni vincolo sui mandati, semplicemente aggiungerne un altro non modificherebbe gli incentivi prima delle elezioni. E, d'altro canto, si potrebbe al contrario argomentare che, proprio perché non soggetti a un vincolo elettorale, nell'ultimo mandato i sindaci sarebbero più liberi di attuare la propria agenda.

Una seconda ragione è la difficoltà a trovare candidati disponibili, soprattutto nei comuni più piccoli. E, in effetti, il vincolo dei due mandati consecutivi ha riguardato tutti i sindaci solo dal 1993 al 2014 (con un'unica eccezione introdotta nel 1999, quando venne prevista la possibilità di un terzo mandato consecutivo nel caso uno dei due precedenti avesse avuto durata inferiore a due anni, sei mesi e un giorno e che la causa fosse stata diversa dalle dimissioni volontarie del sindaco). Dal 2015 (legge Delrio, n. 56/2014) si è data ai sindaci dei

[Segue alla successiva](#)

L'Europa intrappolata tra Putin e Trump

Anche se Biden venisse rieletto, gli europei sono consapevoli che l'era dei presidenti transatlantici forti potrebbe volgere al termine.

DI IVO DAALDER

Ivo Daalder, ex ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO, è amministratore delegato del Chicago Council on Global Affairs e conduttore del podcast settimanale "World Review with Ivo Daalder".

Due grandi notizie gettano le basi per la Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno, il convegno annuale dei professionisti della politica di sicurezza nella

[Continua dalla precedente](#)

comuni con popolazione inferiore a 3 mila abitanti la possibilità di svolgere tre mandati consecutivi (soglia poi aumentata a 5 mila abitanti nel 2022), una scelta probabilmente sensata in un paese dove i comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti sono circa l'80 per cento del totale. Ora, con il Dl 7/2024 la soglia per i tre mandati è stata portata addirittura a 15 mila abitanti e si è abolito ogni vincolo per i sindaci dei comuni più piccoli. Parrebbe più che sufficiente.

Un dibattito poco costruttivo

Le notizie di questi giorni spingono a pensare, tuttavia, che la questione non sia affatto chiusa. Purtroppo, più che originato da ragioni pratiche (la difficoltà di trovare candidati nei comuni più piccoli) o ideali (i cittadini devono aver il diritto di votare chi vogliono) sembra che il dibattito sia orientato a sistemare i rapporti di forza all'interno della maggioranza di governo o a risolvere questioni occupazionali. Nel governo, il partito di maggioranza relativa, Fratelli d'Italia, intende capitalizzare il suo successo elettorale anche a livello di regioni, mentre la Lega (che in fase di conversione ha presentato un emendamento al Dl 7/2024 proprio per estendere l'eliminazione del vincolo a tutti i sindaci e ai presidenti di regione) cerca di mantenere le posizioni acquisite in passato, ottenendo di poter ripresentare i propri presidenti in scadenza, a cominciare da quello del Veneto, Luca Zaia. Nell'opposizione, invece, è il Partito democratico a essere in maggiore difficoltà, diviso al suo interno tra la posizione ufficiale della segreteria, favorevole ai limiti, e quella dei suoi sindaci, molti dei quali in scadenza, che al contrario sono propensi alla loro abolizione. Ancora una volta, un dibattito che potrebbe essere interessante e utile per il paese rischia di ridursi alle solite schermaglie in vista delle prossime scadenze elettorali.

[Da lavoce.info](#)

pittoresca cittadina bavarese, che si tiene all'ombra delle Alpi.

All'inizio dell'incontro, è arrivata la notizia che le forze ucraine si stavano ritirando da Avdiivka, la città strategicamente importante nel Donbass orientale, che la Russia non aveva mai conquistato in 10 anni di guerra. La lotta per questa piccola città è stata brutale e l'Ucraina ha resistito per mesi contro avversità terribili. Ma alla fine, la Russia si è rivelata troppo forte per un esercito ucraino a corto di uomini e munizioni.

Poi è arrivata la notizia scioccante della morte del leader dell'opposizione russa Alexei Navalny in una remota prigione siberiana. Nessuno a Monaco si è bevuto la storia di Mosca secondo cui il dissidente più importante della Russia è spina nel fianco del presidente Vladimir Putin era morto per cause naturali. Già avvelenato una volta, l'improvviso esilio di Navalny in un remoto avamposto artico aveva già lasciato intendere che avrebbe potuto non tornare vivo.

"Se le tue convinzioni valgono qualcosa, devi essere disposto a difenderle", aveva scritto Navalny su Facebook nel terzo anniversario della sua prigionia. "E se necessario, fai qualche sacrificio". Questo lo ha fatto.

Entrambi questi eventi, che si sono svolti in rapida successione, hanno creato un'atmosfera che fa riflettere all'Hotel Bayerischer Hof. E sedendo alle riunioni, parlando durante i pasti e nei corridoi negli ultimi due giorni, la mia sensazione prevalente era che l'Europa si confrontasse con le sue più grandi paure – una crescente preoccupazione che la Russia stia vincendo in Ucraina e possa poi rivolgersi al resto d'Europa, e il crescente consapevolezza che gli Stati Uniti potrebbero eleggere un leader che non crede nella NATO e tratta gli alleati più come nemici.

"L'Europa si trova tra Putin e Trump", mi ha detto l'ex primo ministro svedese Carl Bildt. E il continente ora deve trovare un modo per prendersi cura di se stesso. Ma può? Sarà? Queste sono state le domande che hanno dominato il fine settimana.

L'Europa ha ragione a essere preoccupata: la guerra in Ucraina non sta andando bene e le truppe in prima linea stanno esaurendo munizioni e uomini. Spiegando la decisione di ritirarsi da Avdiivka, il generale Oleksandr Tarnavsky ha detto: "Nella situazione in cui il nemico avanza sui cadaveri dei suoi stessi soldati con un vantaggio di 10 a 1, sotto costante bombardamento, questa è l'unica soluzione corretta." E senza maggiori aiuti militari, l'Ucraina dovrà affrontare decisioni più difficili e costose ritirate.

A questo proposito, l'Europa ha fatto la sua parte, inviando qualunque equipaggiamento contenga le sue scorte limitate e spendendo più degli Stati Uniti in sostegno militare. Ma questo fine settimana, né il vicepresidente americano Kamala Harris né una grande delegazione del Congresso sono riusciti a rassicurare l'Ucraina o i suoi sostenitori europei sul fatto che il pacchetto di aiuti statunitensi, a lungo in stallo, passerebbe presto. Nessuno comprava nemmeno le loro scuse. In riferimento alla decisione della Camera dei Rappresentanti americana di prendersi una pausa di due settimane, il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy ha osservato: "Per favore, ricordatevi tutti che i dittatori non vanno in vacanza".

Segue a pagina 14

Come va il Pnrr: fatti, numeri, frottole e scenari

di Giuseppe Liturri

Due giorni densi di novità ed aggiornamenti per comprendere lo stato di avanzamento del Pnrr. Da un lato, giovedì il ministro Raffaele Fitto ha presentato la relazione semestrale sull'attuazione del Pnrr, facendo il punto della situazione sulla spesa e sul conseguimento degli obiettivi; dall'altro, la Commissione si è arrampicata sugli specchi per raccontare ai cittadini europei le "meravigliose sorti e progressive" che ci attendono grazie al Next Generation Ue.

Fitto è impegnato nello sforzo titanico di condurre in porto un'imbarcazione che fa acqua da tutte le parti sin dal primo giorno ed ha buoni motivi per essere orgoglioso dei risultati raggiunti fin qui, sui quali, onestamente, in pochi avrebbero scommesso. Ha ottenuto una rilevante revisione del Pnrr, ha incassato quattro rate (incluse quelle incassate dal governo Draghi) ed è in procinto di incassare la quinta. Lottando in un mare di burocrazia, tratto essenziale del NextGenEU.

Il ministro pugliese ha difeso con i denti i 45 miliardi di spesa sui 194 dell'intero Pnrr, dall'accusa di essere una somma esigua rispetto all'obiettivo finale. La critica si è concentrata sulla presunta esiguità della spesa rispetto all'obiettivo finale, mancando però il punto.

Infatti, l'errore è pensare che ci sia una progressione lineare nella spesa e che quindi non si arriverà mai a 194 miliardi nel 2026. Ma con migliaia di bandi e gare assegnate è normale che la fase iniziale veda girare molta carta e poco denaro e, successivamente, con il progredire dei cantieri, girerà più denaro e meno carta. La progressione sarà molto più rapida, senza che questo tuttavia garantisca alcuna certezza sul raggiungimento dell'obiettivo finale.

Ma qui il punto è rispondere alla domanda: stiamo spendendo in modo efficiente ed efficace? O la fretta, oltre ad obiettivi calati da Bruxelles, sta partorendo gattini ciechi? E su questo Fitto poco o nulla può. Condurrà in porto, forse, una barca piena di progetti che tra qualche anno chiameremo "sprechi" e che arricchirà catene di fornitura che molto spesso terminano in Cina e dintorni.

Inoltre il Mef dovrà gestire un problema di sfasatura nei flussi finanziari di entrata e uscita legati al Pnrr, che illustreremo più avanti.

Invece, mercoledì è andata in scena a Bruxelles la rassicurante messa in scena di "Una storia di successo". È questa la trionfante descrizione del Next Generation UE da parte dei commissari UE Paolo Gentiloni e Valdis Dombrovskis, che hanno presentato il rapporto sul suo

stato di avanzamento a metà del percorso.

Il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF, che costituisce la parte più consistente del NextGenUE) compie proprio in questi giorni 3 anni dal suo (tormentato) varo e si avvia verso i prossimi 3 anni, decisivi per decretarne il successo o l'insuccesso.

Parole che fanno letteralmente a pugni con l'impetosa descrizione dell'effettiva implementazione del RRF che il *Financial Times* aveva fornito il giorno prima, in un lungo e dettagliato resoconto. Per non parlare dei dubbi che abbiamo sollevato sin dal luglio 2020, quando si favoleggiava che Giuseppe Conte fosse tornato da Bruxelles con sottobraccio un assegno da 209 miliardi.

Oggi la Commissione sostiene – senza temere di oltrepassare il ridicolo – che il pagamento di 225 miliardi nel triennio 2021-2023, su un impegno iniziale di 723 miliardi tra sovvenzioni e prestiti, abbia avviato la rapida "trasformazione della società". Appena il 31,1% e, dato ancora più clamoroso, solo l'1,41% del Pil della Ue 2022 a prezzi correnti. Appena lo 0,47% medio annuo del Pil. Quale impatto macroeconomico potrebbero mai avere questi numeri da prefisso telefonico, ci siamo chiesti per anni e si chiedono oggi sul *Ft*? Nell'ordine di alcuni modesti decimali. È quanto ammesso ieri dalla Commissione, che ha preso atto di aver diffuso stime fuori scala e, per non farsi mancare nulla, ha avuto l'ardire di sostenere che quegli spiccioli abbiano ridotto lo spread.

Un dato su tutti: Gentiloni ha ammesso che l'impatto sul Pil Ue del 2022 è stato pari a 0,4 punti in più, rispetto allo scenario senza RRF. Contro una stima iniziale di 1,9 punti aggiuntivi. Quasi cinque volte rispetto alla realtà. Ma andrà meglio. Infatti, stima che la crescita aggiuntiva nel 2026 nell'intera Ue sarà comunque pari a 1,4 punti. Numeri scritti sul ghiaccio.

Da ultimo, nel novembre scorso, è stato proprio l'Ufficio Parlamentare di Bilancio a ridimensionare le cifre. Che restano, al confronto con le proiezioni di Goldman Sachs riportate dal *Ft*, comunque esagerate.

L'Upb ha certificato che il +3,6% cumulato – previsto dal governo Draghi e corretto al 3,1% dal governo Meloni – a fine 2026 è una chimera. Nel migliore dei casi potremmo leggere un incremento cumulato variabile tra 2,3 e 2,6 punti, di cui ben 1,8/2,0 spalmati tra 2024 e 2026. Quindi tutto ancora in divenire.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

aggiuntiva a fine periodo, significa registrare incrementi annui da “zero virgola”. In particolare, nel 2024 l’Upb attribuisce al Pnrr un impatto di 0,8/0,9 punti di PIL. Poiché si tratta dell’intera crescita prevista per il nostro Paese, qualcuno può sostenere, restando serio, che tutta la crescita 2024 dell’Italia sarà generata dagli investimenti del Pnrr?

Conscio di questa situazione, Gentiloni ha messo le mani avanti affermando che “non credo troppo a questa modellistica. Dobbiamo essere consapevoli che queste riforme e investimenti servono per il futuro del nostro Paese come per il futuro dell’intera Europa”. Abbiamo rinunciato alle previsioni di impatto e crediamo nel “sol dell’avvenire”, come, a suo tempo, l’Urss di Stalin o la Cina di Mao.

Previsioni che lasciano il tempo che trovano, anche alla luce di quanto incassato finora dall’Italia ed effettivamente speso. È sempre l’Upb a farci sapere che al 28/11/2023 la spesa registrata è pari a 28,1 miliardi (saliti a 45 con il consuntivo fornito mercoledì da Fitto), contro 101,9 miliardi incassati a fine anno ed altri 10,6 richiesti per la quinta rata. Si giunge così ad una lapalissiana conclusione.

Finora, i miliardi prestati (non dimentichiamolo mai, anche i sussidi sono da rimborsare via contributi alla Ue) da Bruxelles sono serviti prevalentemente a diminuire il fabbisogno finanziario del settore pubblico ed evitare il ricorso al mercato emettendo titoli. Quando, nei prossimi 3 anni, i cantieri andranno a regime e, sperabilmente, si chiuderanno, al Mef sanno che dovranno emettere titoli (a tassi sperabilmente più bassi di oggi) perché le entrate da Bruxelles non copriranno certamente le uscite per concludere gli investimenti.

Intendiamoci, qui non si discute dell’innegabile e benve-

nuto incremento di investimenti pubblici, crollati nello scorso decennio sotto la scure dell’austerità imposta dalla Ue. Il punto è la verifica delle destinazioni di spesa e delle annesse condizioni. Sono queste ultime che determinano l’impatto incrementale sul Pil. Non basta spendere. Se beni come quelli per la transizione energetica e digitale sono prevalentemente di origine estera, è bene ricordare che le importazioni incidono sul Pil con segno negativo. Ecco il motivo della crescita modesta.

Ma Gentiloni e il suo nume tutelare Dombrovskis non hanno temuto di sfiorare il ridicolo quando hanno dato la colpa del modesto impatto sulla crescita alla Russia. Da non crederci. Non è stata colpa di una spesa già inizialmente modesta, frazionata e rallentata da una sovrastruttura burocratica allestita in tutta fretta, verso destinazioni di spesa a moltiplicatore basso. Sul Ft hanno messo il dito nella piaga evidenziando che quote consistenti di investimenti inseriti nel RRF sarebbero stati comunque eseguiti dagli Stati membri e il RRF è servito soltanto a cambiare le modalità di finanziamento. Si trattava di opere già finanziate con fondi nazionali (per l’Italia 55 miliardi su 194), che quindi non possono generare crescita aggiuntiva.

C’è però un risultato che la Commissione può certamente vantare e sul quale possiamo concordare. Come voce dal sen fuggita, i due Commissari Ue tra i risultati conseguiti, si sono vantati di aver finalmente “potuto incidere” per ottenere l’esecuzione delle raccomandazioni Paese e le priorità Ue di investimento che, altrimenti, nessuno avrebbe mai rispettato.

Ci sono voluti dieci anni, ma alla fine ce l’hanno fatta. Le raccomandazioni Paese sono uscite da polverosi cassetti e, pena la mancata erogazione dei fondi, devono essere rigorosamente rispettate.

Un’arma di ricatto, in sintesi – *magari a fin di bene, ndr* -

DA STARTMAG

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

DOPO NAVALNY/ “Quando i vecchi dissidenti non ci sono più, l’opposizione può venire solo dal popolo”

DI Edoardo Canetta

La morte di Navalny dovrebbe suscitare qualche riflessione sulla possibilità di una svolta in Russia e sul suo rinnovamento



Aleksey Navalny

È morto **Aleksey Navalny**, in una colonia penale dell’Artico. In questo momento giornalisti, opinionisti e complottisti hanno già incominciato a domandarsi a chi potrebbe giovare la sua morte. Personalmente lascio la questione a tutti quelli che lo desiderano. Mi interessa piuttosto cercare di capire e di spiegare, innanzitutto a me stesso, come la Russia potrebbe uscire dalla **situazione in cui si trova**.

Sono stato testimone oculare, involontario, di quando Putin nel 2002 venne ad Astana per firmare con alcuni presidenti di repubbliche dell’ex Unione Sovietica il **trattato CSTO**. Mi colpì soprattutto che nel cosiddetto “fuori onda” trattò gli altri presidenti con un’arroganza che certo non mi sembrava si addicesse alla circostanza. In questi anni Putin ha sicuramente saputo interpretare il malcontento della società russa, in particolare di quella tradizionalmente nazionalista, che si sentiva tradita dalla *perestrojka* di Gorbaciov e ingannata dalla successiva gestione del potere da parte di Elstin. Oggi si è buttato in una guerra di cui forse non riesce a valutare le conseguenze. Anche se riuscisse a ottenere una specie di vittoria, risulta evidente a chi conosce bene la Russia che una parte consistente del Paese, a cominciare da quei milioni di russi, soprattutto giovani, che sono fuggiti dalla Federazione, non vede l’ora che perda il potere.

Il fatto è che in Russia per ora se c’è un’opposizione è quella che si basa sul dissenso di **movimenti di opinione**. Navalny ha avuto il coraggio di tornare in Russia a combattere, e morire per le sue idee, ma molti di noi lo ricordano ancora quando fu espulso dal partito liberale Yabloko per i suoi **eccessi di razzismo**. Così non solo non ci sono più significative forze politiche organizzate alternative, ma mancano esperienze vive di cultura popolare che possano dare consistenza al malumore della gente.

La Chiesa russa ortodossa per la maggior parte, e nella sua guida, ha dimostrato di immedesimarsi **con il potere di turno**. Una Chiesa nazionale che diventa facilmente nazionalista. I vecchi dissidenti, quelli del Samizdat, per intenderci, sono scomparsi uno ad uno, travolti da miti di origine occidentale che poi paradossalmente hanno avuto l’effetto di suscitare la reazione del nuovo nazionalismo russo. Questo trova sempre più le sue basi teoriche in quel neopaganesimo slavo alla Dugin e in quelle organizzazioni paramilitari di cui la Wagner è l’esempio più noto. Significativo è il modo in cui il canale della Wagner ha comunicato la notizia della morte di Prigozhin: “Anche all’inferno sarai sempre il migliore!”.

Intanto la Cina sta a guardare. Aspetta sulle rive del fiume della storia che il cadavere della Russia, e forse anche dell’Europa, scorra sotto i suoi occhi.

Così bisogna avere pazienza. Sperare, magari anche pregare, che a poco a poco tra i giovani, soprattutto tra quelli che non sono fuggiti e tra quelli che sono tornati dal fronte con le loro terribili testimonianze, possa nascere un movimento non solo di malcontento, ma propositivo. Anche alternativo a quei modelli che spesso ci ostiniamo a proporre dall’Occidente.

Alla dittatura di un solo uomo al comando non possiamo più contrapporre quella del 51% al potere, di qualunque colore sia. Cercando il bene comune forse capiremo che innanzitutto abbiamo bisogno di verità. Compresa quella, che, come ho già detto, si scrive con la “V” maiuscola

Da il sussidiario

Navalny tra Gorbaciov e Walesa

Di Edoardo Canetta

Oggi la Russia ha certamente bisogno di uomini come Navalny, ma ancor più dell'educazione di un popolo da tempo vittima di una sistematica distruzione dei suoi valori



Ho molto apprezzato l'editoriale di Maurizio Vitali a proposito della **morte di Navalny**. Personalmente sono tra quelli che avendolo conosciuto quando sosteneva posizioni non condivisibili di carattere **super nazionalista e addirittura razzista**, facevano fatica ad immaginarselo come campione della democrazia e della libertà di espressione.

In verità oggi Navalny dimostra, **col suo sacrificio**, di essere l'erede di quell'uomo russo, magari pieno di difetti o sostenitore di posizioni diverse dalle nostre, dalle mie, ma capace di mantenersi fedele fino all'ultimo, fino all'estremo, a ciò a cui aveva dedicato la vita.

La sua opposizione a Putin non partiva da grandi ideali o da un grande progetto politico, ma dalla lotta contro la corruzione e l'ingiustizia. Qualcosa che desidera giustamente ogni popolo di questo mondo. Il popolo, ogni popolo, anche il nostro, vorrebbe meno corruzione e più giustizia. Ma non so quanti tra noi sarebbero disposti a sacrificarsi per questo.

D'altra parte questo nobile desiderio ha bisogno di diventare capace di costruire esperienze di popolo in grado di avere ragioni adeguate per sostenere il desiderio con la vita.

Ricordo che quando insegnavo all'Istituto di Diploma-

zia di Astana, dopo una lezione tenuta da **Michail Gorbaciov**, ebbi la possibilità di fargli, non direttamente, ma attraverso un mio studente, questa domanda: "Come mai lei che aveva un grande progetto politico non è riuscito a realizzarlo, mentre Lech Walesa, che non aveva nessun grande progetto politico, in qualche modo è riuscito a realizzarlo?"

La domanda era non poco impertinente, ma Gorbaciov, uomo di squisita intelligenza, ebbe a rispondere, con un sorriso: "Lui non aveva un grande progetto politico, ma aveva con sé il popolo; io avevo un grande progetto politico (la riforma dell'URSS), ma non avevo con me il popolo".

Oggi la Russia ha certamente bisogno anche di grandi progetti politici e di eroi in grado di proporli, e magari di sacrificarsi per questo. Ma il primo bisogno è **l'educazione di un popolo** ormai da troppo tempo vittima di una sistematica distruzione di quei valori religiosi e sociali che lo costituivano.

Tolstoj e Dostoevskij, e altri, non furono solo grandi uomini di cultura, ma, almeno fino alla rivoluzione, furono in grado di educare il popolo e, a volte, di condizionare anche il potere che lo governava.

[Da il sussidiario](#)

LA LEZIONE RUSSA DI NAVALNY

Di Angelo Moretti

Alexeij Navalny, 47 anni, aveva una fisionomia ambivalente: lo si può descrivere sia quale tipico maschio dell'est Europa, biondo, occhi azzurri, tratti slavi accentuati, sia come un "wasp" statunitense, alto, bello, con larghi sorrisi, spavaldo fino ad essere un volto hollywoodiano.

Ma non c'è dubbio che egli abbia incarnato, in un crescendo di consapevolezza, la tragicità di un nuovo tipo di eroe russo. Navalny è un eroe caduto per una guerra giusta combattuta senza armi, non ha il piglio drammatico e complesso dei protagonisti di "Guerra e Pace", incarna nella sua sagacia lo sberleffo femminile di Maslova, la prostituta protagonista di "Resurrezione", nei suoi discorsi e nel suo amore per Julia c'è l'acume e l'ironia dolce e amara degli innamorati di Kundera, nessuna prosopopea retorica, neanche giustizialista. La sua vita, ed ora ancora di più la sua morte, hanno aperto uno squarcio nell'orizzonte di un'altra Russia, mostrandoci una possibilità.

Lo spirito della nonviolenza attiva di Alexeij, che lo ha portato a scegliere il carcere piuttosto che un esilio dorato, va iscritto nei codici culturali dei nuovi figli di Mosca, così come il satyagraha di Gandhi è espressione della spiritualità induista e la lotta di Martin Luther King fu agita nel solco delle comunità evangeliche statunitensi.

Continua dalla precedente

Aveva solo 12 anni quando è caduto il muro di Berlino e come tutti i russi di quella generazione è cresciuto mentre la grande madre Russia si rimpiccioliva, in cerca di un nuovo posizione di leadership nel mondo. Fino al 2008, anno in cui inizia la politica espansionista di Putin con la guerra in Georgia, la narrazione più o meno unanime era di una Russia che si omologava alla cultura occidentale, muovendo goffamente i passi della sua prima democrazia, aprendo McDonald's nei pressi della piazza Rossa, e commerciando il suo grano ed il suo gas con il mondo intero, a buon mercato.

Il trentenne Navalny inizia il suo impegno in politica in quel ventennio di "apparente normalizzazione" e tutti oggi si affrettano a ricordare il suo esordio nel "nazionalismo" e le sue posizioni contro i migranti, così come la sua passiva accettazione dell'annessione della Crimea. Ma il Navalny adulto affina il suo sguardo sulla Russia interiore, capisce che la sua nazione ha imboccato una nuova fase tragica, intuisce che il problema non è l'identità a rischio per via dei flussi migratori, ma l'asfissia delle menti e dei cuori provocata dalla violenza corrotta del potere.

Il dissidente Alexeij attacca con ogni mezzo la ruberia costante della corte di Putin, che affama il popolo russo e lo spinge nella morsa del terrore e della povertà; denuncia la mafiosità instauratasi al Cremlino che uccide progressivamente ogni forma di dissenso, colpendo a morte il sogno di una democrazia russa.

Questo eroe slavo prende su di sé la croce del suo popolo e parla principalmente ai suoi connazionali perché reagiscano, perché siano informati sulle trame del potere, perché alzino la testa contro il tiranno. Non impone né propone

una ideologia etica del mondo ai suoi milioni di follower, ma chiede di non arrendersi al male che governa a Mosca. Era un opinion leader di fama mondiale che in mente aveva un solo destinatario: la sua gente. È sincero sull'aereo che lo riporterà a Mosca nel 2021, dopo l'avvelenamento, quando dice "non vedo l'ora di respirare l'aria della mia città", pur sapendo che sarebbe andato incontro ad un arresto certo e che l'arresto avrebbe potuto portare alla fine della sua vita.

È un leader che riassume in sé, nello spirito come nel fisico, sia i caratteri dell'europeismo moderno che della mistica russa: una grande narrazione collettiva rifondata sui canoni dell'etica illuminista del "dover essere". Navalny con il suo sacrificio ripone la Russia dove deve essere: al centro del più raffinato pensiero europeo, non omologato all'"Occidente", eppure parte di uno stesso destino culturale. Con il sacrificio autentico del suo corpo coniuga l'intellettualismo dei talk nostrani con la verità che si fa avanti attraverso la messa a disposizione della propria carne e del proprio sangue, radice del pensiero cristiano che ha forgiato gran parte della nostra storia.

In questo sacrificio Alexeij è infine il migliore alleato della resistenza ucraina, non solo per aver apertamente contrastato l'aggressione su larga scala del 24 febbraio, quanto per essere morto con lo stesso sogno dei ragazzi di Majdan e dei resistenti che ancora combattono sulle linee del Dnipro: dare la vita per un nuovo est, che intende aprirsi per sempre alla democrazia ed alla libertà dei suoi popoli, senza tradire se stesso.

Navalny è occidente ed oriente insieme e ora è un martire per la nascita di un possibile mondo nuovo, del cui avvento saremo tutti responsabili. Lo hanno ucciso a metà della sua esistenza, l'altra metà dovrà camminare sulle nostre gam-

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

www.aiccrepuglia.eu

Sinistra sociale e sinistra politica Dc.

Un giacimento per i cattolici

La cultura politica del cattolicesimo sociale, popolare e democratico interpretato e fatto proprio dalla sinistra Dc continua ad essere un monito importante, utile, indispensabile nonché necessario per lo stesso comportamento dei cattolici italiani nell'attuale contesto politico del nostro Paese.

di Giorgio Merlo



Il passato non può essere cancellato. Soprattutto quando si affronta il tema del recupero di credibilità e del rinnovamento della politica. È stato non a caso il grillismo, cioè il principale distillato del populismo anti politico e demagogico del nostro paese, a compiere un'operazione di criminalizzazione politica di tutto ciò che è riconducibile al passato. E questo perché le forze populiste non hanno alcuna cultura politica alle spalle e nessun riferimento ideale definito se non quello di cancellare, e ridicolizzare, tutto ciò che è minimamente legato al passato. Di qualsiasi natura sia.

Ora, per fermarsi ad un rinnovato impegno politico e pubblico dei cattolici italiani e pur senza cadere nella tentazione nostalgica e nella banale esaltazione del passato, forse è arrivato anche il momento per recuperare il meglio della tradizione di alcune esperienze che hanno caratterizzato la storia secolare dei cattolici.

Mi riferisco, nello specifico, alla storica esperienza della sinistra sociale e della sinistra politica della Democrazia cristiana. Certo, si tratta di una realtà che era riconoscibile e protagonista all'interno di quel partito e che, non a caso, non può essere riproposta in un contesto politico e culturale radicalmente diverso rispetto a quella stagione. Ma è altrettanto indubbio che proprio la cultura politica, lo stile, il percorso e l'esperienza concreta dei leader che hanno caratterizzato la storia della sinistra sociale e politica della Dc continuano ad essere un faro che illumina il cammino concreto dei cattolici anche nella società contemporanea.

Dalla continua elaborazione progettuale e politica alla rappresentanza dei ceti popolari e delle classi lavoratrici del nostro Paese; da una cultura politica espressione del cattolicesimo sociale e popolare ad uno stile concreto e tangibile che non concedeva nulla alla tentazione populista o alla semplice propaganda; dal profondo rispetto delle opinioni dell'avversario politico all'assenza di qualsiasi pregiudiziale culturale o, peggio ancora, personale perchè il confronto si concentrava esclusivamente sulla politica e sui suoi contenuti. E se, oggi, è necessario riscoprire e rilanciare il ruolo pubblico dei cattolici italiani, senza alcuna deriva integralistica, confessionale o puramente testimoniale, è indubbio che il magistero e la stessa lezione dei principali leader della sinistra sociale e politica della Democrazia Cristiana non possono non essere presi in seria considerazione. Non per riproporre quella esperienza ma, al contrario, per recuperare un "metodo" che fa di quella esperienza un punto di riferimento di straordinaria importanza anche per la stagione contemporanea. Del resto, è appena sufficiente citare in qualsiasi dibattito politico le grandi intuizioni, o battaglie o conquiste dei principali leader di quella sinistra Dc per rendersi conto che abbiamo un giacimento culturale, politico, ideale ed etico alle nostre spalle che non può e non deve essere banalmente archiviato o storicizzato. E questo per la semplice ragione che la cultura politica del cattolicesimo sociale, popolare e democratico interpretato e fatto proprio dalla sinistra Dc continua ad essere un monito importante, utile, indispensabile nonché necessario per lo stesso comportamento dei cattolici italiani nell'attuale contesto politico del nostro Paese.

Da formiche.net

Continua da pagina 7

E il primo ministro estone Kaja Kallas ha avuto parole scelte per il senatore Pete Ricketts, che ha giustificato il suo voto contro il pacchetto di aiuti affermando che occuparsi del gran numero di persone che arrivano al confine meridionale degli Stati Uniti era la sua priorità. "L'Estonia ha anche un gran numero di rifugiati ucraini sul suo territorio. Rappresentano il 6% della nostra popolazione. Ciò equivarrebbe a 20 milioni di rifugiati che arriverebbero contemporaneamente negli Stati Uniti", ha affermato.

A proposito, con oltre il 4%, gli aiuti dell'Estonia all'Ucraina rappresentano di gran lunga la percentuale del PIL più elevata di qualsiasi altro paese, e dieci volte l'impegno degli Stati Uniti.

Per quanto preoccupante sia il successo della Russia sul terreno, gli alleati della NATO sono sempre più preoccupati che Mosca abbia ambizioni più grandi.

Tuttavia, per quanto preoccupante sia il successo della Russia sul terreno, gli alleati della NATO sono anche sempre più preoccupati che Mosca abbia ambizioni più grandi, come quella di sfidare direttamente la NATO. E sebbene non immediata, la minaccia della potenziale capacità della Russia di farcela nei prossimi sei anni viene presa molto sul serio.

Una persona che lancia l'allarme è il direttore generale dei servizi segreti esteri dell'Estonia, Kaupo Rosin, che ha avvertito che la Russia sta anticipando un conflitto con la NATO nel prossimo decennio – e che si sta preparando di conseguenza. "Ci sono cose che possiamo fare per contrastare questo problema", mi ha detto. "Ma è meglio prendere la situazione sul serio e iniziare a reagire ora".

Ho sentito un messaggio simile dal ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski: "Vi abbiamo detto 15 anni fa che Putin sarebbe arrivato. Non ci hai creduto. Ve lo abbiamo ripetuto 10 anni fa. E cinque. Ancora non ci credevi. Credeteci adesso", ha detto.

Ma l'incertezza più grande per la maggior parte degli europei non riguarda Putin, ma l'America. Il mancato sostegno del Congresso americano

all'Ucraina ha lasciato molti senza parole. E l'avvertimento di Trump di "incoraggiare" la Russia "a fare quello che diavolo vuole" a un alleato che non ha "pagato", risuona ancora forte. Mentre un ministro della Difesa mi ha chiesto: "Non capisce il valore degli alleati?" ("Temo di no", ho risposto), molti altri stanno finalmente iniziando a fare i conti con la possibilità che, a partire dal prossimo gennaio, potrebbero trovarsi da soli. Gli alleati dell'Europa orientale stanno già aumentando la spesa per la difesa portandola al 3% del PIL e oltre, e l'Europa della NATO nel suo insieme spenderà quest'anno 380 miliardi di dollari, ovvero il 2% del PIL complessivo, per la difesa. Tuttavia, anche se questa somma supera di gran lunga la spesa della Russia per la difesa – anche se la sua economia è sul piede di guerra e il paese ora dedica quasi il 10% del PIL alla sua macchina da guerra – ci vorrà del tempo perché la spesa dell'Europa si trasformi in capacità reali. Ad esempio, la Polonia spenderà per la difesa più di qualsiasi altro paese della NATO, compresi gli Stati Uniti, in termini di percentuale del PIL. Ma i Patriots, i jet F35, gli elicotteri Apache e altre attrezzature avanzate non saranno operativi fino alla fine del decennio. Poi ci sono i problemi di produzione. Attualmente, più paesi producono più tipi di proiettili di artiglieria da 155 millimetri per più tipi di lanciatori, molti dei quali sono incompatibili tra loro per scoraggiare la concorrenza straniera. Ora la situazione deve cambiare. In linea con ciò, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha promesso una serie di idee politiche per garantire che gli europei spendano di più – e in modo più produttivo. Ha anche promesso di incoraggiare una migliore cooperazione nominando un commissario per la difesa se sarà rieletta quest'anno. "Rendere la NATO a prova di Trump e la difesa europea – come si dice oggi – non sarà facile. Ma molti ora riconoscono che bisogna farlo. Anche se Biden venisse rieletto, gli europei sono sempre più consapevoli che l'era dei presidenti transatlantici forti potrebbe volgere al termine.

Da politico

POESIE PER LA PACE

"Ho sentito le campane il giorno di Natale"

**Poi da ogni bocca nera e maledetta
Il cannone tuonò al sud,
E con il suono
I canti natalizi annegarono
Di pace in terra, buona volontà agli uomini!
Era come se un terremoto si fosse**

abbattuto

**Le pietre del focolare di un continente,
E abbandonato
Le famiglie nate
Di pace in terra, buona volontà agli uomini!**

Henry Wadsworth Longfellow



Attenzione: l' estrema destra vuole ancora uscire dall' UE, avverte il negoziatore della Brexit Barnier

Di Théo Bourgery-Gonse

Lasciare l' UE rimane l' obiettivo finale dell' estrema destra, anche se non ne parlano prima delle elezioni, ha dichiarato a Euractiv l' ex negoziatore della Brexit Michel Barnier in un' intervista, avvertendo che l' estrema destra non ha imparato la lezione di Brexit. “Frexits”, “Nexits” e “Grexit” potrebbero non essere più richieste esplicite dell' estrema destra dell' UE, ma non fatevi ingan- nare, ha avvertito Barnier: sta ancora fermentando sullo sfondo, anche se stanno zitti. “Sanno che gli europei non lo vorrebbero, ma nel profondo non hanno cambiato opinione e de- siderano trasformare l' UE in un semplice sin- dacato internazionale”, ha affermato. Barnier è stato il negoziatore capo della Com- missione europea sulla Brexit - a capo della famigerata “Taskforce 50” - per poco più di quattro anni, dal 2016 al 2021. Prima di assu- mere tale incarico, Barnier è stato due volte Commissario, quattro volte ministro in vari governi francesi di destra e persino una spe- ranza per le presidenziali del 2022. È stato nominato negoziatore il giorno in cui l' allora primo ministro britannico Theresa May ha attivato l' articolo 50 dell' UE, dando for- malmente inizio al ritiro del paese dal bloc- co, seguendo il processo fino alla firma di un nuovo accordo commerciale e di cooperazione (TCA) il 24 Dicembre 2020. Una volta considerato dal Regno Unito “l' uomo più pericoloso d' Europa”, l' ex tecnocrate ha ripetutamente esortato durante i negoziati sulla Brexit che “il tempo stringe”.

Avendo visto da vicino le impli- cazioni della Brexit, Barnier afferma che era-

no “prevedibili”. Gli attriti normativi sono tornati con l' uscita del Regno Unito dal mer- cato unico, i controlli alle frontiere con l' UE hanno rallentato le importazioni e le esportazioni, la carenza di competenze è au- mentata e la crescita è lenta.

“È stato un accordo strano da negoziare”, ha detto. “Per la prima volta nella politica commerciale dell' UE, abbiamo concordato di innalzare, e non abbassare, le barriere norma- tive”.

L' estrema destra dell' UE non vuole imparare “Le difficoltà che il Regno Unito sta affron- tando non sono tutte legate alla Brexit, ma la Brexit le ha peggiorate”, ha affermato Bar- nier.

La “Gran Bretagna globale”, la promessa del- la campagna per il Leave secondo cui l' uscita dall' UE avrebbe significato riportare il Re- gno Unito al centro dell' economia e della fi- nanza - sostenuta da un accordo commerciale statunitense che non ha mai visto la luce - non era altro che una “gloriosa illusione” ora il titolo del resoconto scritto del fran- cese sui negoziati.

Eppure, a quasi nove anni dal giorno del refe- rendum, ci si accorge che i movimenti di estrema destra dell' UE di oggi vogliono anco- ra dividere il blocco, ha detto.

[Segue alla successiva](#)



[Continua dalla precedente](#)

“Non hanno imparato la lezione della Brexit”, ha avvertito Barnier, puntando il dito contro l’esperto olandese di estrema destra e vincitore delle elezioni legislative di novembre Geert Wilders, o la coalizione di Giorgia Meloni con lo scettico europeo Matteo Salvini.

Alcuni giorni dopo il voto sulla Brexit del giugno 2016, Marine Le Pen - candidata alla presidenza per quello che allora era conosciuto come il “Front national”, e ora presidente del gruppo parlamentare del Rassemblement National - aveva celebrato l’esito del referendum e la decisione del Regno Unito di “uscire dalla servitù”.

“Lei non ha rinnegato le sue opinioni”, ha detto Barnier - solo che lei, insieme agli alleati dell’UE, non le strombazza più.

Nel 2017, Le Pen aveva promesso di seguire l’esempio degli inglesi e di indire un referendum sull’“appartenenza all’UE” - una proposta che aveva spaventato anche il suo nucleo elettorale, temendo un caos economico, e che era stata rimossa dal futuro manifesto.

Tacere sul fatto di voler lasciare l’UE non è altro che “opportunismo elettorale”, ha detto l’ex commissario: “Raccomanderei di non fidarsi di loro quando dicono che non vogliono più lasciare l’UE”.

Il primo ministro francese Gabriel Attal ha messo in guardia contro i rischi di un’uscita della Francia dall’UE se l’estrema destra dovesse vincere alle urne, poiché i dati schiacciati mostrano gli impatti negativi della Brexit sul Regno Unito.

Ingenuità europea

Tuttavia, l’uscita senza precedenti di Londra dal blocco - l’articolo 50 del Trattato UE, ironicamente scritto da Lord Kerr di Kinlochard, allora segretario generale della Convenzione europea, insieme a un britannico - ha conseguenze che vanno ben oltre il solo Regno Unito.

Con l’avvicinarsi dei sondaggi europei, è giunto il momento che anche l’UE impari la lezione dalla Brexit e arrivi al nocciolo di ciò che ha reso possibile il referendum, in modo che non

accada mai più, ha detto a Euractiv il suo ex negoziatore.

Affrontare l’immigrazione clandestina, aumentare il personale di Frontex, aggi-

rare gli accordi di libero scambio per rispettare i principi di reciprocità e di “clausola speculare” e costruire capacità di difesa “credibili” sono esempi di ciò che l’UE sta facendo per dimostrare che non è così “ingenua” come in passato. essere, disse.

Barnier, ora consigliere speciale per gli affari esteri dei conservatori francesi Les Républicains e responsabile dei rapporti del partito con il Partito popolare europeo (PPE) di centro-destra dell’UE, ha deciso di garantire che le istituzioni dell’UE continuino il lavoro fino al prossimo mandato, garantendo allo stesso tempo che la mia famiglia politica rimanga una famiglia europea”.

Il processo decisionale dell’UE richiede troppo tempo, ha sottolineato l’ex commissario, e alla gente “vengono ricordati ogni giorno 30 anni di eccessiva burocrazia [e] ingenuità europea”. L’obiettivo del PPE dovrebbe essere quello di riconquistare quegli elettori, prima che sia troppo tardi e si rivolgano all’estrema destra, ha aggiunto.

Inoltre, ha affermato, il PPE non dovrebbe “mai, mai, mai” stringere accordi con i partiti di estrema destra al Parlamento europeo, poiché i sondaggi mostrano che è destinato a prendere una svolta a destra nelle elezioni di giugno.

I conservatori non devono mostrare “nessuna compiacenza, nessuna debolezza” nel dire no alle “tesi anti-UE” dell’estrema destra.

[Segue alla successiva](#)



Attal: “francese: vuoi la “Frexit”?
Guarda la Brexit!”



Continua dalla precedente

Il Regno Unito affronta un “rischio reale di essere messo da parte” negli affari globali a seguito della Brexit, ha dichiarato in un’ intervista a EURACTIV Peter Ricketts, che presiede la commissione per gli affari europei della Camera dei Lord, elogiando il disgelo nella relazione UE-Regno Unito.

Pronto per essere utile

Né l’ UE deve mostrare compiacenza poiché l’ accordo commerciale UE-Regno Unito è in fase di revisione nel 2025.

“Non riesco a immaginare che questa rinegoziazione sia qualcosa di più che di natura tecnica”, ha detto l’ ex negoziatore.

Non c’ è spazio per colloqui più ampi e più politici, con il rischio di una “scelta selettiva” - un termine usato per suggerire che il Regno Unito potrebbe ottenere gli aspetti positivi dal mercato unico e lasciarsi alle spalle quelli negativi: “Mi assicurerò anche di quello”, ha detto.

Detto questo, fintanto che lo spirito del TCA rimane intatto, le relazioni bilaterali in alcuni ambiti politici specifici potrebbero essere migliorate e ampliate.

Ad esempio, il Regno Unito ha un ruolo significativo da svolgere nella difesa. Negli ultimi anni si è avvicinato all’ Alleanza del Nord

Atlantico (NATO) ed è stato il primo paese a firmare un accordo bilaterale sulla sicurezza con l’ Ucraina, nel gennaio 2024.

Barnier ha affermato che l’ UE è “pronta” a lavorare più a stretto contatto con il Regno Unito su questioni ampie come la sicurezza informatica, gli sforzi di difesa contro l’ aggressione russa dell’ Ucraina, la raccolta di informazioni e l’ antiterrorismo.

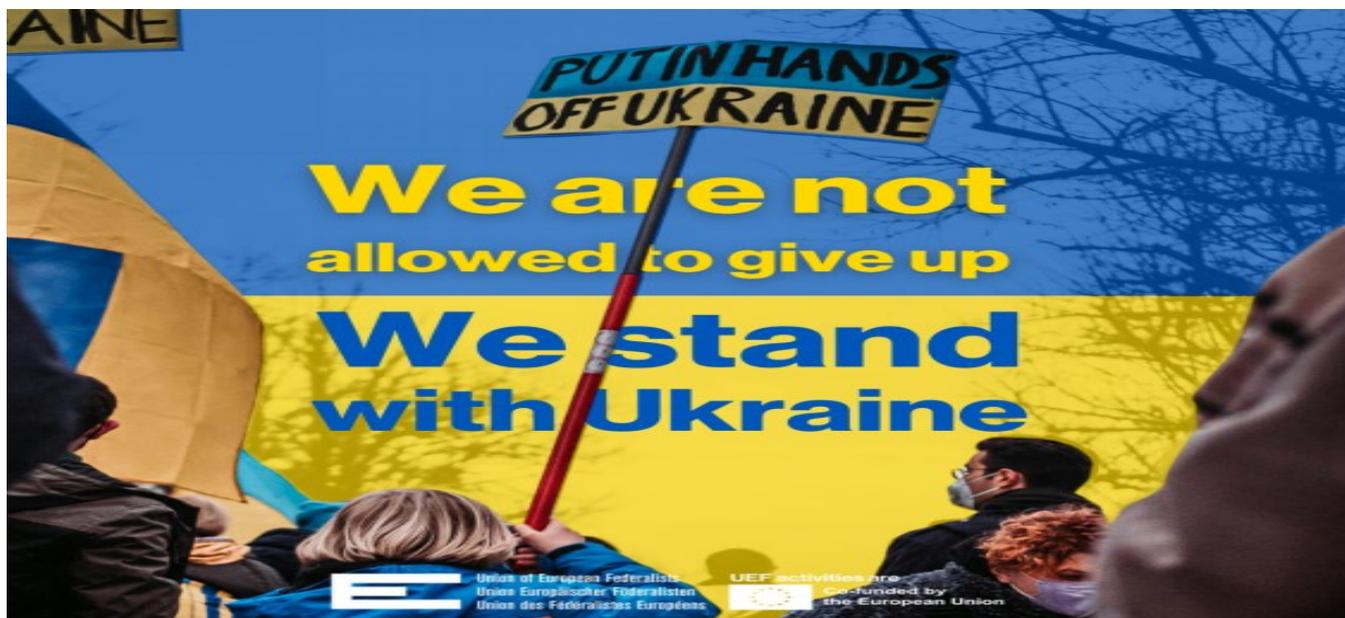
La Dichiarazione Politica - una dimostrazione di intenti firmata sia dal Regno Unito che dall’ UE nell’ ottobre 2019 come base per una futura relazione - include un partenariato avanzato in materia di sicurezza e difesa, compresa la “cooperazione industriale e di ricerca”.

Sono inoltre necessarie rinegoziazioni parallele sugli accordi sulla pesca e sullo scambio di energia elettrica. “[Si è rivelato] più complesso del previsto”, si legge in un rapporto della Commissione del marzo 2023 sull’attuazione del TCA.

Alla fine, Barnier ha affermato di non avere intenzione di guidare le trattative per la revisione, ma di avere ancora molto in serbo.

“Ho memoria e non sono nostalgico”, ha detto: “Sono sempre disponibile, pronto a rendermi utile”.

Da euractiv



I migranti sono diventati le armi non convenzionali dello scontro geopolitico

Di **Marco Magnani**

Marco Magnani, in “Il grande scollamento” (Egea), spiega che Libia, Tunisia e Turchia hanno utilizzato i flussi migratori come mezzi di pressione per ottenere vantaggi economici o concessioni politiche dall’Europa. Invece la Cina cerca di espandere la propria influenza politica ed economica tramite la migrazione di lavoratori in Africa

Il mondo è sempre più frammentato e le relazioni tra paesi stanno mutando profondamente. Decisioni economiche e alleanze internazionali sono spesso condizionate da esigenze di sovranità nazionale e aspirazioni geopolitiche. Commercio e finanza, risorse alimentari, energetiche e minerarie, tecnologia, sono utilizzati dalle nazioni come “armi non convenzionali” per proteggere la propria sicurezza nazionale e perseguire le proprie aspirazioni geopolitiche. Per questo aumentano le misure per proteggere settori economici considerati strategici, crescono *friend shoring* e *friend investing*, si intensificano i controlli su investimenti e movimenti di capitali, emergono ostacoli a trasferimenti di tecnologia e innovazioni. Anche i flussi migratori sono utilizzati con frequenza come armi non convenzionali nell’ambito dei confronti internazionali. Il meccanismo è quello di contenere o stimolare i flussi verso altri paesi di migranti e rifugiati, che in tal mondo diventano un cinico strumento di pressione politica, un’arma di ricatto per ottenere contropartite economiche o politiche.

Il fenomeno non è nuovo. Il leader libico Gheddafi ha sfruttato per decenni le paure europee e ottenuto generosi accordi economici e concessioni politiche in cambio del controllo dei flussi migratori. Più di recente il leader tunisino Kais Saied ha sfruttato gli stessi timori per aumentare il proprio potere negoziale nei confronti di Ue e Imf e ottenere sostegno economico nonostante la deriva autoritaria. Il leader turco Recep Tayyip Erdoğan ha utilizzato rifugiati siriani, afgani e iracheni in transito in Turchia come arma di ricatto per ottenere denaro e concessioni dall’Ue, e talvolta addirittura come strumento di rappresaglia. Tra i vari casi degli ultimi anni spicca quello del febbraio 2020 quando il governo turco ha allentato i controlli della propria guardia costiera, dichiarato pubblicamente aperto il passaggio per l’Europa, e lasciato che i rifugiati siriani prendessero il mare verso le isole greche.

A fronte delle sanzioni economiche contro la Bielorussia – decise dopo le elezioni presidenziali non riconosciute dalla comunità internazionale del 9 agosto 2020 e il dirottamento di un volo commerciale Atene-Vilnius per arrestare un oppositore al regime – il dittatore di Minsk, Aljaksandr Lukašenka, ha cercato di mettere pressione all’Ue stimolando flussi di migranti e rifugiati. I servizi segreti e le guardie di frontiera bielorusse hanno spinto i rifugiati – in gran parte provenienti da Iraq e Maghreb – verso i confini di Polonia e Lituania. Il Cremlino ha appoggiato tale strategia e ne ha adottata una analoga durante la guerra in Ucraina dato che sono emersi fondati sospetti che Mosca abbia facilitato flussi migratori verso l’Europa dai diversi paesi africani in cui operano i mercenari della Wagner. L’utilizzo dei rifugiati da parte di Russia e Bielorussia contro i paesi Ue è stata definita dal segretario generale della Nato una forma di guerra ibrida.

Può essere letta attraverso la lente geopolitica anche la migrazione di oltre un milione di cinesi in Africa in poco più di dieci anni. Si tratta di lavoratori che si trasferiscono nei paesi con cui Pechino stringe accordi di investimenti infrastrutturali e nei quali i cinesi spesso costruiscono intere città creando comunità chiuse. Oggi vi sono insediamenti rilevanti in Nigeria, Guinea Equatoriale, Gabon, Angola, Ciad, Sudan, Zambia, Zimbabwe e Mozambico. Pechino favorisce questi flussi nell’ambito di una strategia di colonizzazione economica e di allargamento di influenza politica.

Peralto, l’instabilità della regione del Sahel è fonte di preoccupazione per l’Europa non solo per i rischi alle forniture di uranio, oro e altre materie prime, ma anche perché da qui possano partire flussi migratori difficili da governare. La regione è martoriata da tempo dall’attività terroristica di movimenti jihadisti e da una sequenza di colpi di stato. Tra 2020 e 2023 vi sono stati colpi in Guinea Conakry, Ciad, Niger, Gabon e ben due in Mali e Burkina Faso, in molti casi favoriti o sostenuti dalla Russia di Putin attraverso il gruppo mercenario Wagner che ha più volte minacciato l’uso dei migranti come arma di ricatto e di destabilizzazione nei confronti dell’Europa.

In un mondo sempre più frammentato in cui l’interesse nazionale condiziona decisioni economiche e alleanze internazionali, l’utilizzo geopolitico di migranti e rifugiati è un fenomeno in crescita e contribuisce ad aumentare le tensioni internazionali e la crisi della globalizzazione.

Tratto da “Il Grande scollamento. Timori e speranze dopo gli eccessi della globalizzazione”, Bocconi University Press, di Marco Magnani, 260 pagine, 22 euro

Da linkiesta



Il Bando su Gemellaggi di Città (CERV-2024-CITIZENS-TOWNS-TT) è stato pubblicato

Sul portale **Funding & Tenders** è stato pubblicato il bando sui Gemellaggi di Città. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

Gli obiettivi del bando sono:

Promuovere scambi tra cittadini di diversi Paesi, rafforzarne la comprensione e l'amicizia reciproca;

Offrire l'opportunità di **scoprire le differenze culturali** dell'Unione e promuovere i valori europei ed il patrimonio culturale europeo come le fondamenta per un futuro comune;

Garantire **rapporti pacifici** tra cittadini europei e la loro **attiva partecipazione** a livello locale;

Incoraggiare la **cooperazione tra Comuni**, lo scambio di buone pratiche e supportare una buona *governance* a livello locale rinforzando il ruolo delle autorità locali nel processo di integrazione europea

Il bando è stato pubblicato sul Portale Funding & Tenders, sarà aperto il 9 Aprile 2024 e scadrà il 19 Settembre 2024 alle ore 17.00 (orario di Bruxelles). Il processo di valutazione avverrà tra Settembre 2024 e Febbraio 2025, i risultati saranno comunicati indicativamente in Marzo 2025 e la firma del Grant Agreement avverrà a Giugno 2025. Il budget a disposizione per questa call è **4 000 000 euro**.

Per trovare tutte le informazioni necessarie e dettagliate consultare la **pagina dedicata al bando** presente sul portale e leggere con attenzione il **documento del bando**.

Il Bando sulla Memoria Europea (CERV-2024-CITIZENS-REM) è stato pubblicato

Sul portale **Funding & Tenders** è stato pubblicato il bando sulla Memoria Europea. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

L'obiettivo del bando è **supportare progetti finalizzati alla commemorazione di eventi fondanti la storia europea, incluse le cause e le conseguenze dei regimi autoritari e totalitari, e ad aumentare la consapevolezza dei cittadini europei rispetto alla loro storia comune, alla cultura e ai valori comuni, oltre che a migliorare la comprensione dell'Unione, delle sue origini, del suo scopo, della diversità e dell'importanza della tolleranza reciproca.**

Il bando è suddiviso in 4 priorità principali:

CERV-2024-CITIZENS-REM-TRANSITION - Transizione democratica, (ri)costruire e rafforzare la società basata sullo stato di diritto, la democrazia e i diritti fondamentali; [1.510.000 euro]

CERV-2024-CITIZENS-REM-HOLOCAUST - Rafforzare il ricordo dell'Olocausto, del genocidio, dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, per rafforzare la democrazia nell'UE; [8.880.000 euro]

CERV-2024-CITIZENS-REM-HISTMIGRATION - Migrazione, de-colonizzazione e società europee multiculturali; [2.060.000 euro]

CERV-2024-CITIZENS-REM-EUINTEGRATION - L'integrazione europea e i suoi risultati fondamentali; [1.550.000 euro]

Si prediligono progetti transnazionali.

Le attività finanziabili devono mirare a:

Collegare diversi tipi di organizzazioni per creare sinergie (tra enti non profit, amministrazioni locali, regionali e nazionali, università e siti commemorativi e di apprendimento con istituzioni educative),

Sviluppare diversi tipi di attività (attività di formazione, pubblicazioni, strumenti online, ricerca (sulla provenienza), educazione non formale, dibattiti pubblici, mostre, sensibilizzazione, raccolta e digitalizzazione di testimonianze, azioni innovative e creative, ecc;

Istituire e condurre corsi di formazione per difensori dei diritti, funzionari pubblici, membri del sistema giudiziario, funzionari delle forze dell'ordine e responsabili politici;

Fornire opportunità di scambio intergenerazionale tra testimoni e generazioni future;

Coinvolgere persone appartenenti a diversi gruppi target e di genere, comprese, ove possibile, le persone che si trovano ad affrontare razzismo, antisemitismo, antiziganismo o altre forme di discriminazione e intolleranza.

Il bando è stato pubblicato sul Portale Funding & Tenders, sarà aperto il 5 Marzo 2024 e scadrà il 6 Giugno 2024 alle ore 17.00 (orario di Bruxelles). Il processo di valutazione avverrà tra Giugno e Ottobre 2024, i risultati saranno comunicati indicativamente in Dicembre 2024 e la firma del Grant Agreement avverrà tra Dicembre 2024 e Marzo 2025. Il budget a disposizione per questa call è **14 000 000 euro**.

Per trovare tutte le informazioni necessarie e dettagliate consultare la **pagina dedicata al bando** presente sul portale e leggere con attenzione il **documento del bando**.

L'alternativa che Mario Draghi può rappresentare

Di **Gianfranco Polillo**

Quanto finora detto da Mario Draghi può dare una prospettiva nuova all'Europa, ma solo se diverrà un patrimonio comune, sempre più coinvolgente. Ma per farlo, gli italiani devono battere ideologismi di varia natura e portata, eliminare inutili personalismi e voglie di primeggiare. La linea finora tracciata da **Mario Draghi** può avere successo e dare una prospettiva nuova all'Europa, nel quadro delle sue tradizionali alleanze, solo se diverrà un patrimonio comune, sempre più coinvolgente. Spetta quindi agli europei, ma soprattutto agli italiani, mettersi alla testa di un movimento in grado di far cadere vecchie pigrizie. Battere ideologismi di varia natura e portata. Eliminare dalla scena inutili personalismi e voglie di primeggiare. Occorre un dibattito rigoroso, anche aspro se sarà necessario. Ma senza perdere di vista quel filo rosso al quale è legata una scelta di civiltà.

Segnali, in questa direzione si sono già visti. Anche senza arrivare al plauso di **Vittorio Feltri** dalle pagine de // *Giornale*. **Mario Monti**, ad esempio, che in passato non aveva esitato a criticare la distinzione tra il "debito buono" e quello "cattivo", che nell'analisi dell'ex Bce rimane fondamentale, recentemente sembra aver rivisto la sua iniziale posizione. Criticando, giustamente, la proposta tedesca, a proposito delle nuove regole del Patto di stabilità, coglie le contraddizioni tra un approccio più che tradizionale ed il magma di una realtà internazionale, che ne è la completa negazione.

Sul fronte più squisitamente politico, movimenti più o meno sotterranei si colgono in tutti gli schieramenti. Nel Pd, **Paolo Gentiloni**, dopo la sua esperienza europea, avrà un ruolo da ricoprire. E sulle sue posizioni politiche non si possono avere dubbi. Così come all'interno della Lega, **Giancarlo Giorgetti** ha già dimostrato un'autonomia di giudizio, che nessuno può negare. Se poi i risultati finali hanno, almeno in parte, deluso, le responsabilità sono altrove. In un'incerta situazione politica complessiva, che stenta a liberarsi da un condizionamento fin troppo contingente.

In Fratelli d'Italia domina la figura di **Giorgia Meloni**. Il suo riconoscimento, a livello internazionale, è indubbio. Le sue più antiche posizioni di stampo euroscettico, sono passate in secondo piano. Quel retroterra è stato da lei stessa utilizzato nel gioco delle mediazioni, all'interno del suo schieramento politico, per consentire all'Unione di decidere su argomenti fondamentali. Rinsaldando, in tal modo, il legame con **Ursula von der Leyen**. Chi insiste nel rinfacciarle il passato, non riesce a comprendere i rudimenti dell'arte di governo. E la forza che essi esercitano sull'evolversi de profilo personale del leader.

Proprio in questi giorni Francesco Giavazzi, dalle colonne del Corriere della Sera, muovendosi lungo la linea appena auspicata, ha colto con lucidità la contraddizione che lo stesso Draghi aveva individuato. Secondo il suo modo di argomentare, il Green deal (l'azzerare entro il 2050 le emissioni nette di gas serra) e "l'autonomia militare", necessaria per non dipendere dagli Stati Uniti, "sono entrambi obbiettivi irrinunciabili". Poiché – questo in estrema sintesi il ragionamento – il loro perseguimento richiede la disponibilità di ingenti risorse pubbliche, que-

ste ultime possono essere ottenute anche a debito. Grazie all'emissione di eurobond.

Se questo non avverrà, argomenta, conseguire quegli obiettivi sarà impossibile.

Come in parte sta già avvenendo per decisione del "Parlamento europeo che ha fortemente indebolito le norme sui pesticidi". Sui limiti alle "emissioni di CO2 negli allevamenti bovini, sugli imballaggi". Mentre la stessa von der Leyen "ha riconosciuto che il progetto di transizione verde dovrà essere ripensato".

Questa, almeno a nostro avviso, è la parte più controversa di un ragionamento contraddittorio, che tuttavia racchiude un nocciolo critico indiscutibile. L'enfasi riposta sul Green deal non è del tutto convincente. Somiglia troppo da vicino a quella "pace perpetua" che fu sogno e proposta di Emmanuel Kant. Ma che, specie in questi momenti, appare essere solo una grande utopia. Prima di pensare al 2050 abbiamo ben altri problemi da risolvere. Soprattutto cercare di fermare quei quattro cavalieri dell'apocalisse che, in Ucraina come in Palestina, stanno seminando morte e distruzione. Non siamo in grado di fornire dati precisi, ma quanto CO2 aggiuntivo è fornito da quel nugolo di bombe che, ogni giorno, distrugge palazzi, desertifica città, sconvolge i precari equilibri naturali?

Detto questo, si può arrivare al nocciolo critico. La contraddizione che si manifesta tra i nuovi bisogni, legati alla battaglia green e le risorse che sono necessarie per la loro soddisfazione. Vecchio dilemma dell'economia, quello tra la vastità dei bisogni e la limitatezza dei mezzi. Un'equazione che non può risolversi, mantenendo fisso uno dei due termini. E facendo variare solo l'altro. Ma che richiede la determinazione di un punto d'equilibrio dinamico (una sorta di "ottimo paretiano"), in cui bisogni ridimensionati e risorse accresciute possano bilanciarsi.

Ed ecco allora che le proteste degli agricoltori non possono essere considerate come una semplice questione d'ordine pubblico. Se non vi sono i soldi per compensare il sacrificio che si chiede loro, è necessario incidere su altre variabili. Come possono essere i tempi delle relative decisioni. Il loro possibile gradualismo. La riconsiderazione dell'effettivo valore del danno legato ai comportamenti devianti. Cosa che sta avvenendo. E non a causa di un politicismo eccessivo da parte della Commissione o del Parlamento europeo. Ma del bilanciamento indispensabile, come si diceva in precedenza, tra il bisogno e le risorse effettivamente disponibili. Comprese ovviamente quelle derivanti, come osserva giustamente Giavazzi, dall'emissione dei possibili eurobond.

Insomma, per concludere, non si tratta di negare il valore dell'ecologia. Tuttavia le relative scelte non possono essere trasformate in una sorta di totem. Devono rientrare, al contrario, in un bilancio di carattere più generale. In cui le diverse componenti, con le relative priorità, trovino una giusta collocazione, partendo dal problema delle risorse disponibili. Solo così si potrà uscire dall'inconcludenza e riscoprire le virtù di un sano realismo.

Da formiche.net



Per la capacità fiscale europea serve creatività istituzionale

Di Pier Virgilio Dastoli

L'Ue si trova di fronte a sfide significative che richiedono una capacità fiscale autonoma dagli Stati membri. Bisogna creare nuovo debito pubblico europeo per affrontare aiutare la ricostruzione ucraina e finanziare la transizione ecologica attraverso un nuovo piano verde e sociale

Chiusa con un pessimo accordo a cui si sono piegati sia la Commissione che il Parlamento europeo la partita della revisione del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 – che l'Assemblea aveva accettato nel 2020 con l'ambizione di trasformarlo in un forte atto politico alla fine di questa legislatura – si accorgono ora in molti che l'Unione europea avrebbe urgente bisogno di una capacità fiscale autonoma dagli Stati, che le risorse assegnate al bilancio europeo sono totalmente inadeguate e che, in mancanza di risorse proprie, bisognerebbe creare nuovo debito pubblico europeo come si fece nel 2020 con il NGEU per far fronte agli effetti devastanti della pandemia.

Si potrebbe dunque affermare che abbiamo bisogno con urgenza di un bilancio di dimensioni federali gestito da un governo europeo

per finanziare la transizione ecologica nel quadro di un nuovo Piano Verde e Sociale come è stato sollecitato nei programmi elettorali dei Verdi e dei Socialisti europei

per sostenere la transizione digitale, gettando le basi di una politica industriale europea al fine di restituire concorrenzialità all'economia europea,

per creare le condizioni di investimenti europei in tecnologie militari comuni allo scopo di spendere non di più ma meglio e con maggiore efficacia,

per mettere da parte un capitale sufficiente quando si tratterà di aiutare l'Ucraina nell'opera di ricostruzione post-bellica garantendo un rigidissimo controllo contro i rischi della corruzione,

per avviare un serio ed europeo piano di investimenti in Africa e per l'Africa nell'interesse dei paesi di quel continente ma anche nel nostro interesse,

per una politica di inclusione degli immigrati da paesi terzi nelle nostre società e nelle nostre economie,

infine, per stimolare un efficace partenariato fra pubblico e privato così come previsto dal diciassettesimo obiettivo dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Un esame dettagliato di quelle che si chiamano "esternalità negative" con forti inefficienze economi-

che e sociali nelle nostre società che devono essere combattute per imporre una fiscalità equa potrebbe fornire alle istituzioni europee nuove idee al fine di arricchire il piano di risorse proprie su cui la Commissione europea – e in particolare il Commissario Gentiloni – ha lavorato dal 2020 su mandato del Consiglio e del Parlamento europeo.

Su queste esternalità negative e sulle conseguenti risorse proprie il Movimento europeo si appresta a presentare delle precise proposte insieme al Centro Studi sul Federalismo nell'ambito del suo "Libro Verde" dedicato alle elezioni europee a cui rinviemo i nostri lettori quando sarà pubblicato integralmente alla fine di febbraio sul sito www.movimentoeuropeo.it. Le nuove risorse saranno necessarie sia per avviare il finanziamento di spese così come le abbiamo sintetizzate qui sopra che per creare le condizioni finanziarie indispensabili per garantire attraverso il bilancio europeo titoli di debito pubblico europeo con il pagamento degli interessi ai sottoscrittori che sono stati numerosi e superiori alle richieste quando si è trattato di avviare i piani Sure e Ngeu. In questo quadro, si potrebbe immaginare di rilanciare l'idea del Premio Nobel dell'economia Shiller di titoli perenni o irredimibili tali da aprire la strada a una forma innovativa di azionariato europeo in cui l'Unione europea potrebbe rappresentare un modello per l'economia internazionale. Sull'idea di un nuovo debito pubblico europeo si sono spesi recentemente Mario Draghi, Emmanuel Macron e Kaja Kallas con argomentazioni e obiettivi diversi ma convergenti mentre la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen si è azzardata a parlare di *Defense EuroBond* in vista del Piano per la difesa europea che potrebbe essere presentato al Consiglio europeo a fine febbraio in vista del Vertice del 22 marzo, con l'aggiunta di una non necessaria fuga istituzionale in avanti di un futuro "commissario europeo alla difesa". La strada verso una capacità fiscale europea è tuttavia irta di ostacoli politici e istituzionali ma anche di problemi di comunicazione che non sarà facile superare in tempi rapidi se le idee non saranno accompagnate da proposte creative che potrebbero essere sottomesse prima al dibattito in vista delle elezioni europee dal 6 al 9 giugno e poi nella prossima legislatura.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Mentre la creazione di nuove risorse proprie potrebbe a nostro avviso avvenire a trattato costante rispettando i pesanti vincoli del voto all'unanimità nel Consiglio e delle ratifiche nazionali previsti agli articoli 311 e 312 TFUE da cui fra l'altro è esclusa la clausola della passerella, alle misure di cui abbiamo parlato più sopra non potrà essere applicato l'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea che è stato invece utilizzato per rispondere alle emergenze e agli eventi eccezionali legati alla pandemia con la creazione di SURE e del NGEU.

Dovremo dunque attendere un nuovo trattato costituzionale che sostituisca quelli esistenti attraverso un processo costituente per tappe con il lavoro di elaborazione del Parlamento europeo, una concertazione con i parlamenti nazionali e l'approvazione di un testo definitivo da sottoporre a un referendum pan-europeo aprendo la via a un negoziato fra i paesi favorevoli e quelli contrari come prevedeva l'articolo 82 del progetto Spinelli nel 1984? O dovremo entrare nel labirinto di una convenzione così come prevista dall'art. 48 del Trattato sull'Unione europea sapendo che le raccomandazioni della convenzione adottate secondo il principio del consenso saranno tritate in una conferenza intergovernativa e poi sottoposte a ventisette ratifiche nazionali in molti casi per via di referendum nazionali o con un doppio voto parlamentare e popolare?

Per quanto riguarda il labirinto della convenzione sappiamo che la grande maggioranza dei ventisette governi non intende dare seguito alla richiesta contenuta nel rapporto votato dal Parlamento europeo il

22 novembre, che questa richiesta non sarà messa all'ordine del giorno del Consiglio europeo prima delle elezioni europee e che già due governi considerati più vicini alle idee del Parlamento europeo (quello belga attraverso la ministra degli esteri Hadja Lahbib e quello tedesco attraverso la ministra per gli affari europei Anna Luehrmann) hanno chiarito recentemente che non sarà convocata una convenzione per l'ostilità nel Consiglio e che sarà necessaria una maggiore "creatività".

Vedremo se nel Parlamento europeo, che entrerà in funzione il 15 luglio, emergerà un gruppo di "coccodrilli" come quelli che dettero vita al famoso "Club" il 9 luglio 1980 su ispirazione di Altiero Spinelli e che convinsero la maggioranza dei loro colleghi ad avviare un processo costituente per superare l'ostuzionismo dei governi proprio in materia di bilancio.

Nel frattempo sarà necessario dare prova di creatività per cercare di superare gli ostacoli sulla via della capacità fiscale dell'Unione europea autonoma dagli Stati membri: l'ipotesi su cui varrebbe la pena di lavorare potrebbe essere quella in cui il Parlamento europeo promuova la convocazione di una sessione straordinaria di "assise interparlamentari", come quelle che sbloccarono nel 1990 il negoziato che portò al Trattato di Maastricht, dedicandole alle finanze europee con l'obiettivo di elaborare un protocollo che venga adottato dal Parlamento europeo e ratificato da parlamenti nazionali dando mandato alla nuova Commissione europea di tradurlo in proposte di piani finanziari da attuare con precise scadenze nel corso della legislatura.

Da europea

L'Europa deve difendersi

In un recente comizio elettorale, Donald Trump ha detto ai suoi sostenitori che, durante la sua presidenza, aveva avvertito un leader di un "grande" paese della NATO che, se i membri europei dell'alleanza non avessero rispettato i loro obblighi di spesa militare, gli Stati Uniti non avrebbero difenderli dagli attacchi. Al contrario, incoraggerebbe la Russia a fare "qualunque diavolo" voglia nei loro confronti.

Per l'ex vicecancelliere tedesco Joschka Fischer, il messaggio è chiaro: "la fine della NATO e della garanzia di sicurezza americana" potrebbe essere vicina, quindi l'Europa "non ha più altra scelta che diventare una potenza militare e politica a pieno titolo". A tal fine, ha bisogno di "una politica estera comune, una capacità militare congiunta, un ombrello nucleare europeo e tutto ciò che costituisce la base di un potere sovrano significativo nel ventunesimo secolo", anche se gli europei rimangono "riluttanti ad accettare questo fatto".

Philippe Legrain dell'Istituto europeo della London School of Economics è d'accordo: "Invece di limitarsi a sperare in uno scenario migliore", ovvero la rielezione del presidente Joe Biden, che continuerà a "sostenere l'Ucraina e sostenere gli impegni di difesa dell'America" – "L'Europa deve prepararsi al peggio". Anche se "il riarmo europeo può sembrare drastico", osserva, "la posta in gioco è esistenziale".

Secondo Mark Leonard, direttore del Consiglio europeo per le relazioni estere, Trump potrebbe fare un favore all'Europa. Infatti, costringendo gli europei "a ripensare finalmente i presupposti fondamentali che li hanno ostacolati riguardo alla guerra in Ucraina, alla difesa stessa dell'Europa e all'unità politica europea", Trump "potrebbe finire per diventare l'inconsapevole salvatore del progetto europeo" – ma solo se gli europei si daranno una mossa.

Segue a pagina 27

La rivolta degli agricoltori e la protesta politica delle zone rurali europee

Di **Enrico Varrecchione**

L'ex premier finlandese Matti Vanhanen spiega a Linkiesta le ragioni delle proteste di contadini e allevatori nei vari paesi europei: «Non siamo riusciti a rispondere adeguatamente al messaggio dei populistici»

Se c'è qualcosa che ci ha insegnato la protesta degli agricoltori, affidata in Italia a personaggi di dubbia morale e con interessi non propriamente limpidi, è la necessità della presenza dei classici "adulti nella stanza". D'altronde è difficile prendere sul serio una protesta quando la sua ambizione massima non è quella di avere una rappresentanza politica, ma un posto in prima serata, sgomitando fra un Ghali che blatera di genocidio e i sospetti su Geolier e il televoto. Nel Nord Europa, per tradizione, le vecchie leghe agrarie, e successivamente i partiti politici che hanno assunto la denominazione di "Centro" (Senterpartiet, Centerpartiet o Keskusta), rappresentano gli interessi del settore agricolo e delle aree rurali dei rispettivi paesi. Si tratta di un caso relativamente isolato, anche se recentemente movimenti analoghi sono sorti nei Paesi Bassi e in Polonia, oltre che nei paesi baltici dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica.

L'adulto nella stanza che ci aiuta a capire il fenomeno non è uno qualunque. Matti Vanhanen è stato per sette anni primo ministro del suo paese e per periodi più brevi ministro della Difesa, delle Finanze e Presidente del Parlamento. In qualità di premier, ha dovuto gestire la scadenza dei sussidi per il settore agricolo finlandese successivo all'ingresso di Helsinki nell'Ue, disinnescando una bomba sociale. In passato era ritenuto dagli osservatori un euroscettico, successivamente Vanhanen si è riposizionato in chiave più favorevole all'Unione ed è probabilmente una delle voci più autorevoli per comprendere la natura delle proteste e la loro dimensione europea. Oggi sessantottenne, l'ex premier è di casa a Nummijärvi, non lontano dalla capitale finlandese. Qui ha votato alle presidenziali del 12 febbraio e l'intervista è avvenuta all'indomani dell'elezione di Alexander Stubb.

Come ha vissuto questo voto?

Sono molto soddisfatto. Non mi sono schierato apertamente per nessuno dei due candidati perché ero consapevole che chiunque dei due fosse stato eletto, sarebbe stato un ottimo presidente. Sono due figure molto simili e hanno condotto una campagna molto rispettosa l'uno dell'altro.

Che opinione si è fatto delle proteste degli agricoltori nel resto d'Europa?

La ragione di questo movimento è da far risalire all'aumento dei costi, all'inflazione alta e all'aumento del prezzo del carburante. Insomma, gli agricoltori hanno evidenti problemi economici. Visto da qui, uno potrebbe anche fare fatica a capire perché gli agricoltori siano contrari, ad esempio, all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea, ma mi rendo conto di quanto sia difficile integrare l'agricoltura ucraina al mercato unico. Mi auguro che venga trovato un accordo per permettere che l'Ucraina possa entrare senza che a pagarne il prezzo non sia l'intero settore.

Nel 2006 lei era riuscito a raggiungere un accordo per il rifi-nanziamento dei contributi agli agricoltori, come è andata quella volta?

Quando noi siamo entrati nell'Unione Europea, avevamo il problema opposto, perché il nostro settore agricolo in quel momento non era avanzato come nel resto del continente e per questo avevamo bisogno di sussidi speciali per poter competere con i mercati dell'Europa Centrale. Il problema che si pongono gli agricoltori europei oggi è l'ingresso di un paese, l'Ucraina, che ha un settore agricolo molto efficiente e con prezzi più bassi rispetto alla media europea. Quindi, alla base c'è un malcontento simile, ma in quel caso eravamo noi a dover compensare le nostre mancanze in termini di produzione quando abbiamo avuto accesso al mercato unico. Abbiamo trovato un buon compromesso, ma non posso dire che gli agricoltori finlandesi fossero soddisfatti, perché la loro produzione per ettaro non era comparabile a quella dell'Europa centrale. A questo, oggi, si aggiunge anche un aumento generale dei costi e c'è bisogno che l'UE trovi il modo di compensare le perdite. Abbiamo bisogno di un'agricoltura in grado di produrre cibo a sufficienza tenendo a mente che le circostanze possano peggiorare.

Per voi, quella dell'autosufficienza in termini di cibo, è una questione vitale.

Storicamente abbiamo dovuto sempre pensare a produrre abbastanza cibo, perché non siamo in grado di sapere in che situazione ci troveremo in futuro. Se pensiamo ad oggi, è quasi come se la Finlandia fosse diventata un'isola: il solo accesso che abbiamo al mercato globale è attraverso il Baltico e, se il mare ghiaccia, non possiamo avere la certezza di far arrivare prodotti dal resto del continente. Per questo è necessario assicurarsi un settore agricolo in grado di generare utili per pianificare il futuro.

Più in generale, una delle preoccupazioni principali è il gap fra le zone rurali e quelle urbane e il fatto che la destra radicale cerchi di conquistare il sostegno attraverso questo malcontento. Che ruolo gioca in partito come il vostro?

Temo che non si sia fatto abbastanza per evitare l'ascesa dei partiti di protesta ispirati alla destra radicale, come ad esempio il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

partito dei Veri Finlandesi che è cresciuto proprio attraverso il malcontento nelle zone rurali. Noi siamo un partito pragmatico che cerca di generare una cooperazione fra i blocchi di destra e sinistra, ma a un certo punto non siamo riusciti a generare consenso nelle zone in cui eravamo un partito di massa. Questo non succede solo da noi, accade anche nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, e si è formato un malcontento verso le metropoli. A queste elezioni, l'affluenza nei piccoli centri è stata del cinque o sei per cento inferiore rispetto alle città, è successa la stessa cosa quando abbiamo rinnovato il parlamento. Questo ha un enorme impatto sul risultato finale, perché sposta ulteriormente il potere politico nelle città, in aggiunta ai cambiamenti demografici.

C'è una ragione specifica per questo?

Non siamo riusciti a rispondere adeguatamente al messaggio dei populistici e il risultato è che a loro volta queste zone rurali si sono polarizzate al loro interno, fra partiti moderati come il nostro e altri di ispirazione populista. E a loro volta, le zone rurali ne sono uscite politicamente indebolite.

Il vostro partito è passato dall'essere euroscettico a favorire l'ingresso nell'Ue e ha recentemente collaborato con i socialdemocratici, è possibile che questa sia una causa?

Il governo di centrosinistra è durato solo quattro anni, in precedenza collaboravamo con la coalizione di centro-destra, è possibile che abbia influito sul breve termine, ma non credo sia la causa principale della disaffezione. Forse il riposizionamento sull'Unione Europea ha influenzato il comportamento elettorale nelle zone in cui eravamo più forti. Ad esempio, quando abbiamo tenuto il referendum per l'accesso all'UE dopo aver ottenuto l'accordo che volevamo sull'agricoltura, le zone rurali hanno comunque votato contro e i movimenti populistici hanno utilizzato questo scetticismo per favorire la loro stessa agenda, anche se poi quando sono andati al governo, e il Partito dei Finlandesi lo sta facendo ora con la coalizione di destra, non hanno tenuto fede alle loro promesse.

Esiste una soluzione, considerata questa disaffezione nei confronti dell'Ue?

Questa discussione è stata una delle più problematiche per noi, in considerazione del fatto che siamo stati quasi sempre al governo durante gli ultimi cento anni e abbiamo utilizzato la nostra posizione per rappresentare al meglio i nostri elettori. Oggi l'Unione Europea è la realtà, i mercati comuni sono la realtà. Se è rimasto qualcosa di quello scetticismo, lo dobbiamo al fatto che non possiamo ritenerci soddisfatti della burocrazia europea. Si tratta di un processo che finisce per indebolire le diverse parti del continente quando arriva il momento di prendere una decisione.

Potrebbe fare un esempio pratico?

Le dirò questo, siamo un paese con lunghe distanze sia all'interno, che verso i mercati dell'Europa Centrale. E queste distanze sono costose. Abbiamo aree scarsamente popolate e un lungo confine con la Russia. Uno dei nostri cavalli di battaglia



è la politica regionale, questo in virtù del fatto che, anche se gli agricoltori sono parte della nostra base elettorale, il nostro messaggio è quello di voler rappresentare le aree rurali. Per questo lavoriamo perché siano mantenuti gli stessi livelli di prestazione del servizio pubblico in tutto il paese, perché se non riusciamo a mantenere l'intero territorio popolato, ne va perfino della nostra sicurezza nazionale.

Prima ha menzionato la burocrazia europea, in che modo questa non funziona, rapportata ai cittadini che non vivono nelle grandi città?

Ho dubbi sul fatto che si possano mettere d'accordo ventisette paesi con una macchina burocratica simile, soprattutto se questa non riesce tenere conto delle condizioni diverse dei suoi membri. Una questione che spesso si dibatte in Finlandia, specie nei territori in cui noi lavoriamo, è la direttiva europea sulla caccia ai lupi. Ora, noi vogliamo che i lupi continuino ad essere presenti in natura rispettando il loro habitat, ma è difficile andare a spiegare questo divieto a piccole comunità a ridosso dei boschi, dove la preoccupazione principale delle persone e che i bambini non si trovino di fronte a un lupo mentre giocano in giardino o vanno a scuola. Sono circostanze come queste che mi spingono a dire che l'Unione Europea dovrebbe prestare maggiore attenzione alle questioni locali.

È un discorso molto insolito se messo in relazione alla vostra famiglia politica europea, mi riferisco all'Alde...

Noi facciamo parte dell'Alde perché la nostra natura è quella di un partito liberale, crediamo nei valori della giustizia e del progresso. Quando mi riferisco allo scetticismo, ci tengo a sottolineare che l'ingresso nell'Unione Europea è stato di fondamentale importanza per la Finlandia, perché abbiamo bisogno dei mercati comuni e di un'Unione che sostenga il concetto di democrazia e di rispetto dei diritti umani. Il nostro posto è qui, mi auguro semplicemente che possa funzionare meglio rispetto ad ora e che questioni come quella degli agricoltori trovino una soluzione che permetta di fornire una risposta ai loro timori e contemporaneamente garantire un percorso di ingresso in Europa per l'Ucraina.

Da europea

Uno spettro si aggira per l'Italia: l'autonomia differenziata

di Maurizio Ballistreri

Parafrasando l'incipit del "Manifesto del partito comunista" scritto da Karl Marx e Friedrich Engels, "Uno spettro si aggira per l'Europa", si può dire che uno spettro si aggira per l'Italia: l'autonomia differenziata.

Come ha scritto opportunamente il presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, "opporsi ad essa è la battaglia della vita per il Paese", poiché la proposta della maggioranza al governo distruggerà l'Unità nazionale, nemmeno sostituita dall'ipotesi del primo teorico della Lega di Umberto Bossi, Gianfranco Miglio che teorizzava una confederazione di tre macroregioni, ma da un confuso sovrapporsi di semi-stati con poteri feudali, sul piano legislativo e amministrativo, con la caducazione dei diritti costituzionali contenuti nella Prima parte della Carta fondamentale e dello Stato sociale universalistico ed egualitario.

L'Italia potrebbe diventare un Paese con cinque Regioni a statuto speciale di cui una con due province autonome (Trento e Bolzano), tre Regioni (che potrebbero diventare sette) con ambiti anche tra loro differenti di autonomia rafforzata e le altre a statuto ordinario e con uno Stato centrale a cui competerebbero residui di competenze, fondi minori oltre alle funzioni di difesa e ordine pubblico. Certo, c'è, purtroppo, la scriteriata riforma del Titolo V della Costituzione voluta dalla maggioranza di centro-sinistra nel 2001 e le gravissime responsabilità del governo Gentiloni, che ha sottoscritto le pre-intese con i presidenti del Veneto e della Lombardia, con l'acquiescenza, interessata, di quello del Pd dell'Emilia Romagna, d'altra parte non è un caso che il Partito democratico usi l'ossimoro di "autonomia differenziata moderata".

Si dirà che si tratta di un giudizio troppo drastico, draconiano. E, invece, sono i fatti (è "fattuale" direbbe uno dei sostenitori di tale sciagurata scelta, Vittorio Feltri) a dimostrarlo, in primo luogo il meccanismo della "spesa storica", trappola che distruggerà i servizi nel Mezzogiorno. La Svimez ha dimostrato, numeri alla mano, che con questa (contro)riforma "lo Stato aumenterà i debiti, o diminuirà i servizi", servizi pubblici essenziali di una società solidale come la sanità, la scuola, l'edilizia popolare, la tutela ambientale, il ciclo dei rifiuti, con uno sconvolgimento del diritto del lavoro italiano.

Infatti, quale interfaccia dell'autonomia differenziata è stata subito proposta, con un disegno di legge della Lega, il ritorno alle gabbie salariali e alle retribuzioni diseguali tra regioni, con la regionalizzazione del pubblico impiego, della previdenza integrativa e della legislazione sulla sicurezza sul lavoro e la nascita di una miriade di sindacati a base localistica senza alcuna visione di equità nazionale.

Bisogna contrastare questa scelta scellerata che violerebbe i principi fondamentali di uguaglianza sostanziale della nostra Costituzione, poiché si avrebbe una cittadinanza asimmetrica legata al luogo di residenza, a causa della differente offerta di servizi, per qualità e quantità, e di prestazioni.

Che fare? Visto che la politica meridionale non è in grado di mettere in campo alcuna iniziativa di contrasto, né tantomeno le opposizioni, se non vaghe proposte fumose ma di accettazione nei fatti dello stravolgimento dell'Unità del Paese, devono essere i cittadini a mobilitarsi nel nostro Sud.

Serve una diffusa campagna dal basso di informazione contro il disegno di un ritorno all'Italia preunitaria, in nome dei valori di coesione nazionale e di solidarietà sociale e una battaglia di tutti quei movimenti meridionalistici, finalmente uniti in un comune obiettivo.



Da l'eco del sud

SCENARIO GAZA/ Hamas e Anp, l'unità impossibile che Mosca vuole per avere un ruolo in Medio Oriente

- int. Toni Capuozzo

La Russia raduna le fazioni palestinesi, ma Hamas e Anp sono agli antipodi su riconoscimento di Israele e due Stati. Una divisione insanabile

Anche le divisioni palestinesi ostacolano il raggiungimento della pace, o almeno l'avvio di una trattativa. Un tentativo per ritrovare la loro unità è stato messo in cantiere dalla Russia, smaniosa di affermare un suo ruolo nella crisi mediorientale, riunendo 14 fazioni in un incontro che dovrebbe svolgersi dal 29 febbraio al 2 marzo a Mosca. Una sorta di missione impossibile che vede, da una parte, Hamas, che non riconosce lo Stato di Israele, e dall'altra l'ANP, disposta a sostenere l'ipotesi di due popoli in due Stati. Due posizioni inconciliabili: un avvicinamento, osserva **Toni Capuozzo**, *giornalista e inviato di guerra*, si avrebbe solo nel caso in cui in Hamas si rompesse il collegamento fra l'ala militare di Yahya Sinwar e quella politica di Ismail Haniyeh. Una eventualità, anche questa, tutta da vedere.

In attesa dell'incontro di Mosca, la Cisgiordania è stata teatro di un attentato, rendendo ancora più incandescente una situazione già ad alta tensione, mentre il generale Gantz annuncia uno spiraglio nelle trattative per ostaggi e tregua al Cairo: una speranza troppo spesso annunciata per credere che si traduca in realtà.

La Russia riunisce a Mosca dal 29 febbraio tutte le fazioni palestinesi. Con quale obiettivo? È possibile riunirle tutte sotto la stessa bandiera per presentarsi compatti agli israeliani?

È abbastanza evidente la volontà della Russia di affermare un proprio ruolo centrale in Medio Oriente, cosa che è già accaduta in Siria. In questo momento, però, non possiamo sapere se tra un mese la dirigenza interna, a Gaza, di Hamas sarà caduta nelle mani di Israele. Anche per questo è difficile sapere cosa significhi riunire tutte le fazioni palestinesi, tenendo presente che la separazione fra Hamas e Autorità Nazionale Palestinese nella Striscia è stata più che traumatica. L'ANP di Ramallah ha un'opportunità unica: sta aspettando che Hamas sia ridotta ai minimi termini per sostituirla a Gaza e per essere protagonista di un processo che porti a uno Stato palestinese. La forza dell'ANP, pur molto indebolita, sta nel fatto che propugna l'esistenza di due Stati; la forza di Hamas è che pensa a un solo Stato e alla cancellazione di Israele. Per quanto si sforzeranno i russi, sono posizioni inconciliabili.

Il tentativo della Russia, insomma, dovrebbe essere destinato al fallimento?

Potrebbe essere che i sopravvissuti di Hamas si decidano ad accettare due popoli e due Stati. Ma è molto difficile: anche Israele la rifiuta come ipotesi a breve termine.

E se in Hamas prevalessse l'ala politica, mettendo a tacere quella militare e terroristica?

Questo può essere se sono vere le voci che danno per interrotti i collegamenti fra Yahya Sinwar e

Ismail Haniyeh, che non riuscirebbero a comunicare. I due hanno mostrato posizioni con sfumature diverse. Paradossalmente, più radicale l'Hamas sul terreno, più disponibile alla mediazione l'Hamas che sta in Qatar. Se Sinwar viene preso o muore nelle fasi della cattura, ne verrà fatto un eroe nel pantheon dei palestinesi, ma la dirigenza esterna assumerà posizioni diverse dalle sue.

Oltre ad Hamas e ANP, ci sono altri soggetti che possono giocare un ruolo nella galassia palestinese?

La Jihad Islamica, che ha in mano alcuni ostaggi e che sta con Hamas. C'è stato un incontro in Libano al quale erano presenti entrambe le organizzazioni e dove hanno espresso le stesse posizioni.

L'obiettivo dell'incontro a Mosca per i russi, quindi, è verosimilmente quello di ritagliarsi un ruolo nello scenario della guerra, ma sarà difficile che riusciranno a unificare i palestinesi?

È un tentativo di far accettare a tutti l'Autorità Palestinese, anche se poi la discriminante sarà sempre quella: l'ANP riceverà soldi e potere dalla comunità internazionale, a cominciare dagli USA, nella misura in cui sarà favorevole ai due Stati. Vorrebbe dire una Hamas ammansita. La divisione interna ai palestinesi resta un problema in vista di una possibile pace e della istituzione di uno Stato autonomo.

In un attacco a un checkpoint fra Gerusalemme e Maale Adumim sono morte tre persone: due palestinesi che avevano sparato e un giovane israeliano di 20 anni. La destra al governo ha già chiesto di aumentare la presenza di coloni in Cisgiordania, oltre che i controlli. La West Bank è destinata a esplodere?

Il cosiddetto piano di pace americano prevede il ritiro dei coloni, rispettando i confini del 1967. Ovviamente, per la destra israeliana e per il movimento dei coloni è una corsa contro il tempo ad affermare la legittimità della presenza in Giudea e Samaria. Con questo attentato si mostra la faccia estremista dei palestinesi che non favorisce il cambiamento. Attaccare così dà l'idea dell'incapacità di praticare una via politica. È



Yahya Al Sinwar, leader Hamas nella Striscia di Gaza (Ansa)

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

violenza allo stato puro. Le politiche della destra e di Hamas, d'altra parte, sono speculari: entrambe dicono no ai due Stati. La destra vuole solo quello di Israele; Hamas e altre formazioni radicali ammettono un solo Stato: la Palestina.

La Cisgiordania, comunque, è stata oggetto di molte incursioni da parte dell'esercito israeliano.

L'Intifada ha avuto luogo in Cisgiordania, non a Gaza; quello è il posto dove sono continuamente a contatto l'IDF, i coloni e i palestinesi. La Striscia è la rampa di lancio per i razzi, ma senza che ci fossero occasioni di scontro o sassaiole. La Cisgiordania è **il vero teatro dello scontro**. Anche perché comprende Gerusalemme.

Gerusalemme diventerà un nuovo fronte del conflitto dopo la decisione del governo Netanyahu di ridurre l'accesso alla Spianata delle Moschee?

È il solito braccio di ferro. È ovvio che la preghiera del venerdì è sempre stata seguita da scontri, ed è così da decenni. Bisogna vedere a chi verrà negato l'accesso. In passato, lo si faceva con i giovani, sapendoli protagonisti degli scontri, lasciando passare anziani, bambini e donne.

Il generale Gantz ha parlato di uno spiraglio per riaprire la trattativa su tregua e ostaggi e con lui anche gli americani. Si parla di una delegazione di Israele al Cairo proprio per questo. C'è davvero speranza che i colloqui stavolta portino a qualcosa di buono, che Hamas abbia ridotto le richieste?

Gantz gioca su due tavoli, quelli dell'opposizione e della maggioranza di governo: è entrato nel gabinetto di guerra lasciando temporaneamente la minoranza e in qualche modo deve rendere conto al suo elettorato. Ventilare la possibilità che ripartano i negoziati serve anche ad ammorbidente la scelta di continuare fino a quando l'operazione militare non sarà conclusa. Sarebbe diverso se le stesse dichiarazioni venissero da Netanyahu o da Smotrich.

Queste benedette trattative, insomma, non si sa ancora se porteranno a qualcosa?

Rimane nevralgica la questione degli ostaggi: sono l'ultimo baluardo per Sinwar e gli altri, nello stesso tempo sono l'ultimo alibi per Netanyahu. Se liberassero tutti gli ostaggi senza dichiarare la resa, come gesto umanitario, cosa farebbe? Lo metterebbero in grosso imbarazzo. Però non vedo Hamas così duttile, così corsara sul piano della politica. È un'idea che non è nello stile di Hamas.

La situazione degli sfollati a Gaza, intanto, è sempre più disumana. È stato sospeso anche l'invio degli alimenti. Possibile che non si riesca a sbloccare la situazione?

Di loro se ne fregano tutti. Se ne frega Netanyahu, se ne frega Hamas. Anzi, all'organizzazione palestinese va bene perché sono un bastone fra le ruote dell'offensiva israeliana. Sono vittime di tutti.

(Paolo Rossetti)

[Da il sussidiario](#)

Continua da pagina 22

Sfortunatamente, lamenta Daniela Schwarzer della Bertelsmann Stiftung, ciò non è ancora accaduto. Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno, "i leader europei hanno perso un'altra opportunità per mostrare come intendono rafforzare il pilastro europeo della NATO e sviluppare una solida industria europea della difesa". Se l'Europa non "si unirà nella difesa" prima del vertice NATO di luglio, "il 2024 potrebbe essere ricordato come l'anno in cui l'Ucraina fu abbandonata e l'alleanza transatlantica andò in frantumi, con conseguenze disastrose per l'Europa e il mondo".

L'Europa è a casa da sola

Di **JOSCHKA FISCHER**

Per molto tempo l'Unione europea potrebbe contare sul successo del suo mercato unico e di regole comuni. Ma di fronte alla minaccia imperiale proveniente dalla Russia e alla prospettiva del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, l'Europa non ha più altra scelta che diventare una potenza militare e politica a pieno titolo.

BERLINO – La situazione dell'Europa nel 2024 è difficile, persino pericolosa. In Ucraina, la guerra di aggressione del presidente russo Vladimir Putin – un tentativo di cancellare il paese dalla mappa geografica e annetterne il territorio – sta entrando nel suo terzo anno. Negli Stati Uniti, Donald Trump, il presunto candidato repubblicano alle elezioni presidenziali di novembre, sta lanciando minacce selvagge contro gli alleati di lunga data dell'America, incoraggiando persino Putin ad attaccare i paesi europei che non spendono almeno il 2% del loro PIL nella difesa.

Se Trump vincessa a novembre, probabilmente sarebbe la fine della NATO e della garanzia di sicurezza americana. L'Europa sarebbe completamente sola, intrappolata tra il vicino imperiale russo e l'America isolazionista dall'altra parte dell'Atlantico. A peggiorare le cose, gli europei continuano ad aggrapparsi disperatamente a un gruppo ereditato di stati-nazione "sovrani", anche se la maggior parte lo è solo sulla carta, perché sono troppo deboli per affrontare da soli le attuali realtà geopolitiche.

La situazione richiede una maggiore unità europea: vale a dire una politica estera comune, una capacità militare congiunta, un ombrello nucleare europeo e tutto ciò che costituisce la base di un significativo potere sovrano nel ventunesimo secolo. Gli europei, tuttavia, restano riluttanti ad accettare questo fatto.

L'Europa è economicamente prospera, tecnologicamente e scientificamente avanzata e generalmente un buon posto in cui vivere (con democrazie forti e Stato di diritto); ma non è una grande potenza. Questo è uno status che deve ancora raggiungere, e deve farlo rapidamente sotto la pressione degli eventi attuali. Il pericolo evidente e attuale rappresentato da Putin a quanto pare non è stato sufficiente. L'ulteriore minaccia proveniente da Trump riuscirà a risolvere il problema?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A giudicare dall'esperienza passata, è facile essere pessimisti a questo riguardo. La guerra della Russia va avanti da due anni, e l'Europa non ha ancora fatto i conti con il fatto che una grande potenza sta ancora una volta perseguendo un'aggressione imperiale e predatoria contro un vicino più piccolo e pacifico. A parte gli europei dell'Est e gli scandinavi, la maggior parte delle persone nella maggior parte dei paesi europei – compresa la classe politica – nutre illusioni ancorate all'era passata della pace post-1989.

Questa mentalità ha avuto conseguenze nel mondo reale. All'Europa mancano munizioni, difese aeree, attrezzature pesanti e quasi tutto ciò di cui l'Ucraina ha bisogno per difendersi efficacemente. E ora, c'è il rischio crescente che l'assistenza americana all'Ucraina finisca, a causa della stretta isolazionista di Trump sul Partito Repubblicano.

Eppure in Ucraina c'è molto di più in gioco oltre alla libertà e alla sovranità del suo stesso popolo. Il futuro della stessa Europa democratica è ora in discussione. Putin vuole una revisione territoriale su larga scala della mappa post-Guerra Fredda, per garantire il predominio della Russia e ripristinare il suo status di potenza globale. Farà tutto il necessario per raggiungere questo obiettivo e quasi certamente non si accontenterà di prendersi solo l'Ucraina. La Russia si è trasformata in un'economia di guerra e l'Europa deve prendere sul serio questo fatto.

Per quanto riguarda la recente minaccia di Trump, non dovrebbe sorprendere. Durante il suo primo mandato, Trump ha detto agli europei che considera la NATO obsoleta, sostenendo che è stata mantenuta in vita a spese dell'America, e che gli Stati Uniti dovrebbero abbandonarla. Da allora la risposta europea è stata quella di aggrapparsi sconsideratamente allo status quo, come se nulla fosse cambiato. Ora l'Europa deve recuperare il tempo perduto mentre si prepara allo scenario peggiore: un altro insediamento di Trump il prossimo gennaio.

Per molto tempo l'Unione europea potrebbe contare sul successo del suo mercato unico e di regole comuni. Ma di fronte alla minaccia imperiale proveniente dalla Russia e al pericolo di essere abbandonato dagli Stati Uniti, dovrà diventare una potenza militare e politica a pieno titolo. Ciò significa intensificare gli sforzi coordinati di riarmo per migliorare la propria prontezza di difesa e le capacità di deterrenza. L'UE deve dedicare all'obiettivo della sicurezza comune la stessa attenzione e la stessa energia che ha utilizzato per la sua riuscita modernizzazione economica.

Non illudiamoci: Putin e Trump – sia separatamente che insieme – stanno imponendo un cambiamento di paradigma storico in Europa. Sebbene la prosperità e la protezione sociale restino importanti, la sicurezza dell'Europa dovrà essere la massima priorità nell'agenda per gli anni, e forse anche per i decenni a venire.

Nella migliore delle ipotesi, l'alleanza transatlantica resta in vigore dopo le elezioni americane. Ma non dovremmo scommetterci. L'Europa deve impegnarsi fermamente a rafforzare le proprie capacità di difesa, perché ha un vicino che rappresenta una minaccia militare a lungo termine e semplicemente non ci si può fidare. La continua ingenuità europea potrebbe rivelarsi fatale.

L'Europa deve riarmarsi adesso

Di PHILIPPE LEGRAIN

La crescente probabilità che uno sconvolto Donald Trump ritorni al potere e agisca in base alle sue minacce di ritirare gli Stati Uniti dalla NATO dovrebbe servire da campanello d'allarme per l'Europa. Invece di sperare per il meglio, i paesi europei devono incrementare le proprie spese militari e istituire una solida unione di difesa.

Il potenziale ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca nel 2025 rappresenta una grave minaccia per la sicurezza dell'Europa. Con la guerra in Ucraina ancora in corso, i paesi europei devono rafforzare le proprie difese contro le aggressioni revansciste del presidente russo Vladimir Putin prima che sia troppo tardi.

La prospettiva di un Trump sfrenato e sfrenato che agisce in base alle sue minacce di abbandonare l'impegno storico degli Stati Uniti a favore della difesa dell'Europa è così allarmante per la maggior parte dei leader europei che sembrano negarla. Ma dopo le vittorie decisive nei caucus dell'Iowa e nelle primarie del New Hampshire, Trump è ormai quasi certo che sarà il candidato presidenziale del Partito Repubblicano alle elezioni di novembre. Dato che è in testa anche al presidente Joe Biden nei sondaggi nazionali e in molti stati teatro di battaglia, il suo ritorno al potere rappresenta un pericolo reale e attuale.

Durante il suo primo mandato, Trump ha ripetutamente minacciato di ritirare gli Stati Uniti dalla NATO, l'alleanza militare che garantisce che gli Stati Uniti estendano il proprio ombrello nucleare all'Europa. Ne fu convinto dai suoi consiglieri di politica estera, in particolare dall'ex consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton. Ma la retorica sempre più isolazionista di Trump suggerisce che, se eletto nuovamente, si circonda di yes-men piuttosto che di figure esperte dell'establishment.

Anche se Trump ha bisogno dell'approvazione del Congresso per ritirarsi dalla NATO, può tuttavia indebolire le garanzie di sicurezza americane senza abbandonare formalmente l'alleanza. Basterà semplicemente dichiarare che gli Stati Uniti non interverranno in difesa dei paesi europei in caso di attacco. E ora ha detto proprio questo: lungi dal difendere un paese NATO che è finito sotto attacco russo, "incoraggerebbe" la Russia "a fare quello che diavolo vuole" se ritenesse che l'alleato NATO in questione non avesse speso abbastanza per la difesa.

Invece di limitarsi a sperare in uno scenario migliore in cui Biden venga rieletto e continui a sostenere l'Ucraina e a rispettare gli impegni di difesa dell'America nei confronti dei suoi alleati della NATO, l'Europa deve prepararsi al peggio. Idealmente, questi preparativi avrebbero dovuto iniziare molto prima, dopo l'annessione della Crimea da parte di Putin nel 2014 o dopo l'elezione di Trump nel 2016.

Se le basi per un'unione di difesa europea all'interno della NATO fossero state gettate dieci anni fa, l'Unione europea potrebbe ora beneficiare dei vantaggi di una maggiore ricerca collaborativa sulla difesa e di una strategia di approvvigionamento militare più efficiente. Come minimo, più governi europei avrebbero dovuto seguire l'esempio della Polonia e dell'Estonia e aumentare notevolmente i propri bilanci per la difesa nei due anni successivi all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Anche se è impossibile tornare indietro nel tempo, non agire adesso rappresenterebbe il massimo dell'irresponsabilità. Per cominciare, l'Europa deve aumentare il proprio sostegno allo sforzo bellico ucraino. Con la maggioranza repubblicana della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti che rifiuta la richiesta di Biden di ulteriori 60 miliardi di dollari in aiuti militari per l'Ucraina, il paese in difficoltà è a corto di armi e munizioni. Fortunatamente, l'UE ha finalmente approvato un pacchetto quadriennale di aiuti da 50 miliardi di euro (54 miliardi di dollari) per l'Ucraina che il primo ministro ungherese filo-Putin Viktor Orbán aveva bloccato a dicembre.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'Europa dovrebbe inoltre impegnarsi a sostenere l'Ucraina a lungo termine, anche se gli Stati Uniti non lo faranno più. Se Orbán rifiuta di aderire, gli altri 26 Stati membri dovranno aggirarlo e fornire all'Ucraina le risorse di cui ha bisogno.

Ormai è assolutamente chiaro che se la Russia non verrà sconfitta in Ucraina, Putin attaccherà altri paesi europei. Il Cremlino sta già lavorando per destabilizzare le democrazie europee finanziando partiti anti-UE di estrema destra e di estrema sinistra e impiegando una legione di robot per diffondere disinformazione elettorale sui social media. Nel frattempo, gli hacker sostenuti da Putin stanno prendendo di mira infrastrutture critiche come reti elettriche e database governativi, e gli aerei da combattimento russi violano lo spazio aereo svedese ed estone.

Di conseguenza, l'Europa deve anche aumentare la spesa per la difesa. Come minimo, i paesi europei devono raggiungere l'obiettivo della NATO del 2% del PIL. Nel febbraio 2022, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha dichiarato uno *Zeitenwende* (punto di svolta) nella politica estera del paese, segnalando un rinnovato impegno per il riarmo. Ma quasi due anni dopo, deve ancora mantenere la promessa di investire 100 miliardi di euro nella modernizzazione delle forze armate del Paese. In particolare, si prevede che la spesa per la difesa della Germania raggiungerà solo l'1,2% del PIL nel 2023.

Sono inoltre necessari maggiori finanziamenti da parte dell'UE. Thierry Breton, il commissario europeo per il mercato interno, ha recentemente proposto di istituire un fondo per la difesa dell'UE da 100 miliardi di euro per finanziare gli appalti congiunti per la difesa e aumentare la produzione di armi e munizioni. La proposta di Breton – che probabilmente ha il sostegno del presidente francese Emmanuel Macron, suo stretto alleato – rappresenta un primo passo promettente.

Dato che l'economia europea fa impallidire quella russa, i paesi dell'UE potrebbero facilmente produrre abbastanza armi per soddisfare sia le esigenze di difesa dell'Ucraina che le proprie. Ma poiché tali investimenti richiedono tempo e un impegno costante da parte dei governi nazionali, non c'è tempo da perdere.

A dire il vero, la Russia possiede un enorme arsenale nucleare. Al contrario, solo due paesi europei possiedono armi nucleari: la Francia e il Regno Unito (che non fa più parte dell'UE e fa molto affidamento sulla tecnologia americana). Dato che Putin ha già minacciato di utilizzare armi nucleari tattiche in Ucraina, l'Europa deve sviluppare una propria strategia di deterrenza nucleare. Ma ciò richiederebbe un impegno credibile sia da parte della Francia che del Regno Unito a utilizzare le proprie capacità nucleari per difendere paesi come Estonia e Polonia.

In modo più controverso, i paesi che si ritrovano senza la protezione dell'ombrello nucleare statunitense potrebbero sentirsi obbligati ad acquisire i propri arsenali nucleari. L'Ucraina, dopo aver ceduto le armi nucleari rimaste sul suo territorio dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha imparato a proprie spese che le garanzie di sicurezza non sono sufficienti a scoraggiare potenziali attacchi russi.

Ogni paese dotato di centrali nucleari e del necessario know-how scientifico ha la capacità di sviluppare le proprie armi in tempi relativamente brevi. La Francia, inoltre, potrebbe offrirsi di condividere le proprie competenze tecnologiche con altri paesi europei.

Il riarmo europeo può sembrare drastico, ma la posta in gioco è esistenziale. Con l'avvicinarsi delle elezioni del Parlamento europeo di giugno, la difesa dovrebbe essere al primo posto tra le preoccupazioni degli elettori.

L'effetto Trump conquista l'Europa

Di MARCO LEONARD

Se si riesce a evitare il disastro delle elezioni presidenziali americane di quest'anno, l'amministrazione Biden per il secondo mandato potrà contare su un partner molto migliore in Europa, grazie all'effetto mobilitante della candidatura di Donald Trump. I leader europei si stanno finalmente rendendo conto che hanno urgentemente bisogno di agire insieme.

MONACO – Non per la prima volta, la figura centrale della Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno era qualcuno che non era presente. Quest'anno è stata la volta di Donald Trump.

Come la maggior parte dei partecipanti all'annuale "Davos della Difesa", spero disperatamente che il presunto candidato repubblicano rimanga per sempre un ex presidente. Ciò non è solo per simpatia verso i miei amici americani, che lo vedono come un pericolo per il futuro della loro repubblica, ma anche perché temo ciò che potrebbe fare all'ordine globale. Come europeo, però, sono in qualche modo grato all'esistenza di Trump. Anche se perdesse le elezioni di novembre, potrebbe finire per diventare l'inconsapevole salvatore del progetto europeo. Ha finalmente costretto gli europei a riconsiderare i presupposti fondamentali che li hanno ostacolati per quanto riguarda la guerra in Ucraina, la difesa stessa dell'Europa e l'unità politica europea.

Mentre la guerra in Ucraina si avvicina alla fine del suo secondo anno e non se ne vede la fine, la candidatura di Trump sta focalizzando le menti europee su ciò che potrebbero comportare la vittoria e la sconfitta. L'esito ideale di tutti è che l'Ucraina riprenda tutto il suo territorio. Osservando la vedova del leader dell'opposizione russa, Yulia Navalnaya, salire sul palco a Monaco poche ore dopo aver appreso della morte del marito, era impossibile non indietreggiare al pensiero di dare a Vladimir Putin anche solo un centimetro quadrato dell'Ucraina. Ma man mano che la guerra di logoramento continua, ha sempre meno senso considerare la questione solo in termini territoriali. Dopotutto, una minaccia ancora più grande per l'Ucraina rispetto alle perdite territoriali sarebbe un piano di pace di Trump che cedesse territorio e smilitarizzasse il paese, condannandolo così a un pericoloso stato di neutralità. Gli europei si stanno rendendo conto del fatto che l'Ucraina può perseguire le sue ambizioni europee e occidentali solo attraverso la doppia adesione alla NATO e all'Unione Europea. Come di recente Ivan Krastev ha sostenuto, potrebbe essere il momento di iniziare a considerare uno "scenario della Germania occidentale".

Trump ha anche involontariamente dato urgenza al dibattito europeo in corso su difesa e sicurezza. Proprio questa settimana a Monaco, il primo ministro danese Mette Frederiksen ha promesso di consegnare "l'intera artiglieria" del suo paese agli ucraini. Più in generale, gli europei hanno già contribuito all'Ucraina con più aiuti (militari e non) rispetto agli Stati Uniti. In vista del vertice della NATO a Washington a luglio, 20 dei 22 membri dell'UE dell'alleanza (inclusa la Germania) sono sulla buona strada per spendere almeno il 2% del loro PIL nella difesa.

È vero, gran parte di questo cambiamento è il risultato del revanscismo di Putin. Ma i recenti commenti di Trump che incoraggiano i russi a "fare quello che diavolo vogliono" con i membri della NATO che si rifiutano di "pagare" hanno alzato la posta. Gli europei non

[Segue alla successiva](#)

devono solo investire di più, ma anche cambiare il modo in cui vengono spesi i soldi, anche superando le vecchie divisioni psicologiche tra NATO e UE.

Ma forse il più grande contributo di Trump è stato l'unità politica dell'Europa. Dopo la sua elezione nel 2016, molti temevano l'ascesa di una "internazionale illiberale" che avrebbe portato i partiti populistici di estrema destra in Europa ad uno stretto allineamento con la Casa Bianca di Trump e il Cremlino di Putin. Ma se Trump venisse eletto una seconda volta, un sondaggio del Consiglio Europeo per le Relazioni Estere (che sarà pubblicato prossimamente) mostra che non sarebbe accolto con entusiasmo nella maggior parte dei paesi europei, compresa anche l'Ungheria.

Una conseguenza sorprendente della guerra (e della Brexit) risiede nel riposizionamento di molti partiti di destra. In particolare, il primo ministro italiano Giorgia Meloni si è attentamente allontanato dal suo precedente euroscetticismo e ha deciso di tagliare tutti i legami dell'Italia con Putin. In Polonia, il ritorno di Donald Tusk alla presidenza ha unito un elettorato tradizionalmente scettico attorno all'idea di un'Europa geopolitica più coesa. Le elezioni del Parlamento europeo di giugno potrebbero comportare una brusca svolta a destra; ma in molti paesi, la minaccia di Trump potrebbe mobilitare gli elettori e aiutare i candidati che si stanno mobilitando a sostegno della sovranità europea.

Né queste dinamiche sono limitate all'UE. Il Regno Unito probabilmente eleggerà un nuovo governo entro la fine dell'anno. A Monaco, l'imponente ministro degli esteri ombra del Partito laburista, David Lammy, ha chiarito che avrebbe spinto con forza per il rapporto più stretto possibile con gli europei sulle questioni di sicurezza e difesa.

Ma nessuno ha riassunto l'effetto Trump meglio del Primo Ministro olandese (uscente) Mark Rutte, che ha implorato gli europei di "smettere di lamentarsi e lamentarsi di Trump" e di iniziare a concentrarsi sulla concertazione. Considerata la traiettoria a lungo termine della politica interna statunitense, gli europei dovrebbero agire in questo modo in ogni caso, indipendentemente da chi vincerà questo novembre.

Se questa volta il disastro dovesse essere evitato, un'amministrazione Biden per il secondo mandato potrebbe contare su un partner molto migliore in Europa. Come hanno notato molti osservatori statunitensi, Trump è sia la più grande minaccia per la democrazia americana sia il più potente mobilitatore degli elettori del Partito Democratico. È un'attività rischiosa, ma esiste la possibilità che l'effetto Trump possa lasciare l'ordine transatlantico più forte di quanto lo sia stato per molto tempo

Di DANIELA SCHWARZER

Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno, i leader europei hanno perso l'ennesima occasione per mostrare come intendono rafforzare il pilastro europeo della NATO e sviluppare una solida industria europea della difesa. Tuttavia, con la prospettiva di un'altra presidenza di Donald Trump incombente, non può esserci spazio per tali fallimenti.

"Parole, parole, solo parole", ha sospirato un partecipante VIP alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco mentre i rappresentanti di tre Stati membri dell'Unione Europea discutevano di cooperazione in materia di sicurezza. "La Cina riceverà il messaggio: 'Non c'è bisogno di preoccuparsi per noi qui'", ha detto un altro riguardo ai segnali inviati dalla Baviera.

Lo scorso fine settimana, un'atmosfera lugubre aleggiava sull'intero raduno di politici ed esperti di sicurezza. I leader sembrano sopraffatti dalla confluenza delle crisi e dall'aggravarsi delle sfide globali; molti sembravano semplicemente esausti. La notizia che l'Ucraina ha perso la città di Avdiivka certamente non ha aiutato. Le scorte di munizioni dell'Ucraina si stanno esaurendo e nessuno sa se il presidente degli Stati Uniti Joe Biden sarà in grado di far passare un altro pacchetto di aiuti al Congresso prima della fine del suo attuale mandato. Nel frattempo, la morte del leader dell'opposizione russa imprigionato, Alexei Navalny, ha ulteriormente sottolineato la brutalità della dittatura di Vladimir Putin in Russia.

Ma il problema più grande è venuto dalla prospettiva incombente di una seconda presidenza di Donald Trump, che indebolirebbe la NATO e aumenterebbe le tensioni con la Cina. Il momento non potrebbe essere peggiore: la Russia potrebbe tentare di inviare armi nucleari nello spazio e il budget per la difesa cinese ha raggiunto livelli record. Sul palco della conferenza, il dialogo riguardava soprattutto la rassicurazione degli alleati europei (come ogni anno). Nei corridoi, tuttavia, i partecipanti statunitensi hanno avvertito i loro amici che avrebbero dovuto iniziare a prepararsi a prendersi cura di se stessi.

Sfortunatamente, i governi europei si stanno dimostrando inadeguati al compito, e questo nonostante una grande guerra terrestre nel continente, la minaccia di una guerra regionale in Medio Oriente, la crescente fragilità nei Balcani occidentali e la guerra ibrida che raggiunge le profondità delle società europee. "Senza sicurezza, tutto il resto non è nulla", ha affermato il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Quanto ha ragione.

La situazione sembrava molto migliore solo un anno fa. Ispirate dalla dimostrazione di coraggio del presidente Volodymyr Zelenskyy e dei suoi connazionali ucraini, le democrazie occidentali si sono unite per sostenere gli ucraini mentre entravano nel secondo anno di guerra totale. Gli aiuti militari e finanziari erano decollati e il partenariato transatlantico era forte come non lo era stato da molti anni. C'era grande speranza per l'attesa offensiva estiva che l'esercito ucraino avrebbe lanciato con il sostegno occidentale.

Oggi l'atmosfera è cupa e le sfide strategiche dell'Europa si stanno moltiplicando. Deve rafforzare la propria sicurezza economica di fronte a una Cina più assertiva, migliorare le relazioni con altri paesi al di fuori della NATO e rafforzare la propria difesa. I leader europei hanno urgentemente bisogno di un piano per raggiungere questi obiettivi. Eppure, mentre i funzionari della Commissione Europea e i leader dei paesi membri più piccoli dell'UE (come i Paesi Baltici) sono arrivati a Monaco con un forte senso di intenti, molti altri erano dispersi. In particolare, il presidente francese Emmanuel Macron e il neo-eletto primo ministro polacco Donald Tusk sono rimasti entrambi a casa. Scholz avrebbe potuto invitarli a un incontro nel Triangolo di Weimar tra tre dei maggiori sostenitori della difesa dell'UE e sostenitori dell'Ucraina. Ciò potrebbe aver inviato un messaggio potente.

La stessa Germania ha fatto molta strada. Oltre a istituire un fondo di 100 miliardi di euro (108 miliardi di dollari) per rispettare l'obiettivo di spesa per la difesa della NATO (2% del PIL), è anche la più grande fonte europea di aiuti all'Ucraina e il primo paese a inviare una brigata da combattimento permanente alla Lituania per rafforzare il fianco orientale della NATO.

[Segue alla successiva](#)

Queste mosse costituiscono una solida base su cui costruire, se esiste una leadership efficace. Supponiamo che alcuni leader dell'UE fossero venuti a Monaco con un messaggio coordinato su come andare avanti con la cooperazione in materia di difesa, o addirittura con l'approvazione della proposta della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen di creare una posizione di commissario alla difesa. Ciò avrebbe potuto contribuire a cambiare il tono in vista delle elezioni del Parlamento europeo di giugno. Naturalmente, in qualità di leader che sarà in cima alla lista del Partito popolare europeo (PPE) alle elezioni, anche la stessa von der Leyen avrebbe potuto svolgere un ruolo più ampio e pubblico nel definire obiettivi di difesa europei più forti.

Questa generale mancanza di leadership e coordinamento ha quasi sepolto alcune recenti buone notizie. Poco prima della conferenza di Monaco, l'Ucraina ha firmato nuovi accordi di sostegno a lungo termine con Regno Unito, Germania e Francia. Ma questa è stata un'altra occasione mancata. Perché non fare uno spettacolo più grande in cui i tre maggiori paesi europei riaffermano i loro impegni nei confronti dell'Ucraina? E perché non sfruttare l'occasione per sviluppare un piano concreto per soddisfare il disperato bisogno di munizioni dell'Ucraina e per tagliare l'approvvigionamento russo di attrezzature per le sue truppe?

Monaco avrebbe potuto essere il luogo in cui i leader europei si sono alzati per dire: "Se gli altri si allontanano, noi ci faremo avanti". Invece, il messaggio che si è sentito più spesso sia dagli europei che dagli americani era: "La democrazia richiede tempo". Anche se in linea di principio è vero, l'Ucraina non ha tempo per simili incompetenze. Sicurezza, libertà, democrazia, stato di diritto e dignità umana sono tutti in gioco in Ucraina. Come ha affermato Zelenskyj, "i dittatori non vanno in vacanza".

Nel complesso, i leader europei hanno perso l'ennesima occasione per mostrare come intendono rafforzare il pilastro europeo della NATO, stabilire una maggiore deterrenza sul continente, stabilizzare i loro vicini e sviluppare una solida industria della difesa europea – cioè, come provvedere alla propria sicurezza.

Eppure l'Europa si trova ad affrontare un aggressore determinato che sicuramente continuerà le sue provocazioni. Solo se l'Occidente sosterrà effettivamente l'Ucraina, Putin capirà di essere destinato a fallire. La situazione richiede un'azione a breve termine e un impegno a lungo termine, il che richiede una diversa mentalità di leadership. La maggior parte dei cittadini europei sarebbe ricettiva ad un cambiamento di tono prima delle elezioni europee. Dopotutto, un recente sondaggio di Eupinions mostra che l'87% è a favore di una maggiore cooperazione in materia di sicurezza e difesa.

La prossima occasione per i leader europei di dimostrare la loro serietà sarà il vertice della NATO di luglio. Se l'Europa non si unirà nella difesa, il 2024 potrebbe essere ricordato come l'anno in cui l'Ucraina fu abbandonata e l'alleanza transatlantica andò in frantumi, con conseguenze disastrose per l'Europa e il mondo.

Da project syndicate

L'Italia nell'era dell'insicurezza

Di Giampiero Massolo

Il mondo attraversa una fase acuta di insicurezza: tale è il quadro che emerge dai capitoli precedenti di questo libro, e dall'osservazione diretta di ciò che accade attorno a noi. È una questione di insicurezza politica, strategica, economica, finanziaria, sociale, demografica, sanitaria e climatica, che ogni Stato sovrano deve affrontare. Con l'ordine mondiale liberale guidato dagli Stati Uniti ormai alle nostre spalle, e il prevedibile ordine mondiale bipolare sino-americano non ancora completamente formato, la scena internazionale sembra essere sempre più dominata dalla politica di potenza e dai tentativi da parte di attori emergenti di esercitare influenza e affermare il dominio, come proiettano le loro ambizioni all'interno e al di fuori delle loro sfere regionali. Le crisi, soprattutto quelle geopolitiche, tendono quindi a degenerare rapidamente da una scala locale a una globale. In un contesto di conflitto diffuso, in cui gli interessi reciproci una tantum prevalgono sulla cooperazione strutturata tra gli Stati, sta diventando sempre più difficile vedere come potremmo trovare soluzioni efficaci e durature alle principali cause delle insicurezze internazionali. Sarebbe più realistico concentrarsi sulla mitigazione, ricorrendo a compromessi che inevitabilmente non raggiungono le risposte ideali. Ciò solleva due problemi: in primo luogo, come garantire che queste iniziative funzionino con la rapidità ed efficacia necessarie e, in secondo luogo, come impie-

gare risorse e capacità di azione adeguate per raggiungere l'obiettivo L'Europa nell'era dell'insicurezza di ristabilire un quadro accettabile di sicurezza e stabilità. In entrambi i casi si tratta spesso di obiettivi che non sono alla portata delle potenze di medie dimensioni, come l'Italia. È chiaro che, nel mondo odierno, diventa sempre più difficile per paesi come l'Italia raggiungere autonomamente un adeguato livello di sicurezza o gestire le insidie di uno scenario globale disordinato e imprevedibile. In questo contesto, le alleanze e i partenariati sono destinati a diventare sempre più importanti. Sarebbe quindi limitativo, ai fini della nostra analisi, esaminare i fattori di insicurezza nel nostro Paese e le opzioni per rispondervi, senza considerare come agiscono i nostri alleati e partner nel quadro della cooperazione atlantica ed europea.

Allo stesso tempo, però, non possiamo ignorare quegli elementi di sovranità, autonomia e capacità di azione che, se opportunamente rafforzati, permetterebbero all'Italia di svolgere un ruolo più autorevole nel mondo e di generare più valore aggiunto in politica estera. Questi sono prerequisiti per affrontare i rischi e cogliere le opportunità che il mondo ci offre. Ciò che proponiamo qui è fondamentalmente un concetto rafforzato di sovranità – non come fine a se stesso, ma come un insieme di fattori di empowerment che consentono al nostro Paese di prendere parte, su un piano di parità, alle iniziative di sicurezza intraprese dai partner

Segue a pagina 33

Il primo ministro olandese Rutte è in una posizione forte per guidare la NATO con il sostegno di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania

Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania hanno tutti sostenuto il primo ministro olandese uscente Mark Rutte per succedere a Jens Stoltenberg alla guida della NATO, mettendolo in una posizione forte per conquistare la leadership dell'alleanza transatlantica.

Il successore di Stoltenberg, che si dimetterà a ottobre, entrerà in carica in un momento cruciale, con il compito di sostenere il sostegno dei membri della NATO alla costosa difesa dell'Ucraina contro l'invasione russa, vigilando contro qualsiasi escalation che porterebbe l'alleanza direttamente in una guerra con Mosca.

"Il presidente (Joe) Biden sostiene fermamente la candidatura del primo ministro Rutte a diventare il prossimo segretario generale della NATO", ha detto un funzionario americano.

"Il Primo Ministro Rutte ha una profonda comprensione dell'importanza dell'Alleanza, è un leader e un comunicatore naturale, e la sua leadership sarebbe utile all'Alleanza in questo momento critico".

A seconda dell'esito delle elezioni presidenziali americane di novembre, il prossimo capo della NATO potrebbe dover affrontare un secondo mandato per Donald Trump, che all'inizio di questo mese ha attirato feroci critiche da parte dei funzionari occidentali per aver messo in dubbio il suo impegno a difendere gli alleati della NATO se rieletto.

Fondata nel 1949 per contrastare l'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda, la NATO è un'alleanza politica e militare di paesi del Nord America e dell'Europa.

Sancito nell'articolo 5 del trattato istitutivo è il principio della difesa collettiva – l'idea secondo cui un attacco ad un membro è considerato un attacco a tutti.

I leader della NATO sono nominati per consenso, il che significa che tutti i membri devono acconsentire a una decisione finale. L'alleanza conta attualmente 31 membri, e la Svezia è pronta ad aderirvi presto.

I diplomatici affermano che Rutte è l'unico candidato ufficiale per il posto nella competizione dietro le quinte, anche se alcuni sostengono che anche il nome del presidente rumeno Klaus Iohannis sia stato recentemente ventilato in discussioni informali.

Ma con il sostegno di Washington – la potenza predominante dell'alleanza – e delle tre grandi nazioni europee e di circa 16 altri membri della NATO, secondo i diplomatici, Rutte è in una posizione di comando e qualsiasi rivale si troverebbe ad affrontare una dura battaglia.

Il leader più longevo dei Paesi Bassi, il 57enne Rutte, ha avuto buoni rapporti con vari leader britannici, europei e statunitensi – incluso Trump – durante il suo mandato.

Nel fine settimana, Rutte ha esortato i leader europei a "smettere di lamentarsi, lamentarsi e lamentarsi" di Trump e concentrarsi invece su ciò che potrebbero fare per rafforzare la difesa e aiutare l'Ucraina.

Sostenendo Rutte, il Ministero degli Esteri britannico ha affermato che si tratta di una figura molto rispettata in tutta la NATO con serie credenziali di difesa e sicurezza, che avrebbe assicurato che rimanesse forte e preparata per qualsiasi necessità di difendersi.

Un alto funzionario francese ha affermato che il presidente Emmanuel Macron è stato uno dei primi sostenitori dell'inserimento dell'olandese nel ruolo, dopo averlo sondato l'anno scorso.

Un portavoce del governo tedesco ha detto che Rutte ha il sostegno di Berlino, elogiandolo come "un candidato eccezionale".

Tuttavia, un diplomatico senior ha avvertito che l'accordo non è stato ancora raggiunto.

La Polonia – una potenza militare in crescita in Europa – non ha ancora una posizione, ha detto un portavoce del ministero degli Esteri. Nessuna notizia nemmeno da Ungheria e Turchia, che alcuni diplomatici considerano potenziali resistenze contro Rutte.

Spesa per la difesa

Sotto la guida di Rutte, la spesa per la difesa olandese è stata tagliata durante anni di austerità fiscale. Dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, tuttavia, i Paesi Bassi hanno aumentato la spesa, portandola a circa il 2% del PIL nel 2024. Rutte è da tempo un feroce critico del presidente russo Vladimir Putin.

Rutte ha annunciato il suo allontanamento dalla politica olandese a luglio, ma rimane in carica come leader provvisorio mentre i negoziati per la coalizione continuano dopo le elezioni del 22 novembre.

Stoltenberg, ex primo ministro norvegese, è capo della NATO dal 2014.

Anche il primo ministro estone Kaja Kallas e il ministro degli Esteri lettone Krisjanis Karins hanno segnalato interesse per l'incarico di vertice della NATO, ma non sono stati presentati formalmente come candidati, dicono i diplomatici.



Da euractiv

"I tempi in cui potevamo contare pienamente su altri sono in una certa misura finiti... Noi europei dobbiamo veramente prendere il nostro destino nelle nostre mani... Dobbiamo essere noi stessi a combattere per il nostro futuro".

ai quali siamo legati da un destino comune. Come possiamo tutelarci dalle minacce che un mondo sempre più insicuro rappresenta per il nostro Paese?

Il ritorno dei “giochi a somma zero”

Nell'attuale sistema internazionale, che assomiglia sempre più a un campo da gioco in cui gli interessi nazionali di vari attori si incontrano e si scontrano, senza la supervisione di arbitri, la cooperazione internazionale dovrebbe essere lo strumento privilegiato per gestire le tensioni. La storia di questa prima tappa del XXI secolo, tuttavia, mostra che la comunità internazionale è sempre più divisa, rendendo necessaria la mediazione multilaterale e la Conclusioni. L'Italia nell'Era della Insicurezza organizza organizzazioni sempre più deboli, minando così la loro capacità svolgere il loro tradizionale ruolo di centro di smistamento dei conflitti internazionali.

Come sappiamo, queste organizzazioni non agiscono di propria iniziativa, ma sono veicolo della volontà dei rispettivi Stati membri. Al giorno d'oggi, sono spesso paralizzati dalla continua disintegrazione e ricostruzione del posizionamento dei loro Stati membri, che agiscono sulla base di ciò che ritengono essere conveniente in un dato momento, piuttosto che secondo un senso di appartenenza a un sistema chiaramente definito di valori condivisi. Con il multilateralismo ora in una crisi così profonda, lo stesso diritto internazionale cade inevitabilmente preda di veti, coercizione e azioni di pan-forat. Un recente esempio lampante di ciò è stata l'incapacità di ottenere un voto unanime alle Nazioni Unite che condannasse l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Un altro effetto della fine del multilateralismo è che ha indebolito le reti di sicurezza che aiutavano a prevenire i conflitti o a controllarne e gestirne le conseguenze. Un primo esempio è il graduale smantellamento del quadro di sicurezza collettiva e di dialogo che ha assicurato una pace duratura in Europa nella seconda metà della Guerra Fredda, e che è ora a rischio crescente, sulla scia del ritiro della Russia dagli accordi che costituivano quel quadro. La sicurezza è così diventata un'impresa “freelance”, che gli Stati sono chiamati a gestire nel modo più autonomo possibile e che tendono a considerare come un gioco a somma zero.

In questo contesto, come dovrebbe l'Italia cercare di conciliare le esigenze di sicurezza nazionale con la sua appartenenza all'UE?

Interesse nazionale ed Europa

Tutto quanto sopra non significa necessariamente che i paesi europei debbano arrangiarsi da soli. Tuttavia, indica che devono prima guardare al livello nazionale per la sicurezza, prima di coinvolgere altri attori. Si tratta di una sorta di “autarchia di sicurezza”, che negli ultimi anni è stata chiamata “autonomia strategica” da molti ambienti, spesso con riferimento al ruolo ancora dominante degli Stati Uniti nel garantire la difesa dell'Europa. Il concetto non è però esente da controversie e contraddizioni.

In effetti, viviamo in un'epoca di paradossi, di cui almeno due meritano attenzione in questa sede. Il primo è che, sebbene i paesi europei non siano in grado di garantire da soli la propria sicurezza, quando si rivolgono all'UE come possibile garante collettivo e fonte di potere, si rendono conto che anche Bruxelles non ha i mezzi per assumere questo ruolo e per esercitare pressioni sugli Stati membri mettere in comune le proprie risorse. Se da un lato l'UE si è dimostrata rapida ed efficace nella risposta alla pandemia (si pensi al pacchetto NextGenEU), lo stesso non si può dire per la sicurezza e la difesa. La continua frammentazione

dell'industria europea della difesa, nonostante i piani in corso per la produzione congiunta di carri armati, aerei da combattimento, navi e sistemi d'arma che coinvolgono diversi paesi dell'UE, ne è una vivida testimonianza.

Il secondo paradosso è che i cittadini dei paesi occidentali si rivolgono sempre più ai loro governi in cerca di soluzioni (spesso urgenti), solo per scoprire che sono inefficaci o che la loro sovranità è stata erosa da altri attori (siano grandi aziende, ONG o individui con un alto grado di potere e influenza). Ciò porta alla percezione che i sistemi democratici siano inefficienti e dolorosamente lenti nel prendere decisioni, a vantaggio delle autocrazie, che, al contrario, spesso danno l'impressione di essere più efficaci nella risoluzione dei problemi. Questo potrebbe essere il motivo per cui l'avanzata mondiale della democrazia, che sembrava inarrestabile negli anni '90, ha subito un brusco rallentamento nel primo decennio del nuovo millennio, e perché, a partire dal 2010, ogni anno più paesi si sono spostati verso l'autocrazia di quanto non abbiano fatto. la transizione opposta, verso la democrazia. I paesi europei, soprattutto l'Italia, possono trarre insegnamenti da questo.

In primo luogo, è essenziale agire insieme ai partner per identificare non solo il minimo comune denominatore tra gli interessi nazionali di tutte le parti, ma anche le sinergie tra le rispettive capacità di azione sulla scena mondiale. In secondo luogo, è importante che ogni Paese promuova lo sviluppo interno di quelle forze essenziali che danno sostanza all'idea di una sovranità/autonomia strategica più pienamente europea. In quest'ottica, rafforzare le istituzioni nazionali non significa agire esclusivamente nel proprio interesse nazionale, ma anche nell'interesse comune europeo. In definitiva, significa anche contribuire a rafforzare le relazioni transatlantiche, nella consapevolezza che le sfide alla sicurezza europea vanno di pari passo con un crescente bisogno di sostegno americano, soprattutto in un momento in cui le minacce tangibili alla sicurezza del continente sono così vicine a casa.

Non illudiamoci: gli Stati Uniti sono ancora (e continueranno ad essere per molto tempo) il baluardo essenziale della nostra sicurezza. Mantenere forti i legami con l'America è quindi un obiettivo fondamentale per l'Italia e l'Europa. Tanto più in campi in cui l'atteggiamento di Washington nei confronti dell'Europa potrebbe rivelarsi meno collaborativo negli anni a venire, soprattutto in materia di sicurezza. Questo rischio non farebbe altro che aumentare se gli istinti isolazionisti prendessero il sopravvento al di là dell'Atlantico.

Ricette per l'Italia

Per quanto inevitabilmente concisa, questa panoramica ci aiuta a identificare alcune possibili linee di azione che l'Italia potrebbe intraprendere. Prima di farlo, però, è bene sottolineare che un Paese come l'Italia, per storia, posizione geografica, cultura di politica estera ed economia, è in una posizione migliore per difendere e promuovere il proprio interesse nazionale attraverso il potere di coalizione rispetto al potere di coalizione. coercizione. In altre parole, dobbiamo partire dal presupposto che, per svolgere un ruolo completo nel mondo di oggi e per compensare la perdita delle tradizionali reti di sicurezza, è fondamentale concentrarsi sul rafforzamento delle alleanze esistenti e sulla ricerca di nuovi compagni di viaggio, piuttosto che ricorrere alla deterrenza e alla coercizione.

Vediamo più da vicino quale forma potrebbero assumere queste linee di azione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Innanzitutto, dovremmo fondare il nostro approccio su una maggiore consapevolezza di cos'è oggi il sistema delle relazioni internazionali, di come è strutturato e di cosa significhi per un Paese come l'Italia farsi strada nell'era dell'insicurezza. Ciò implica lo sviluppo di una visione complessiva del contesto all'interno del quale l'Italia mira a perseguire i propri interessi nazionali, e c'è molto da fare. Si può imparare a questo riguardo leggendo attentamente i capitoli di questo libro. Esaminano l'effetto combinato delle "insicurezze" europee e dei fattori specifici dell'Italia, come mezzo sia per interpretare queste insicurezze sia per tradurle in azioni di politica estera.

In secondo luogo, indipendentemente dalle lezioni che si imparano dall'analisi delle insicurezze, l'Italia deve impegnarsi nelle sue alleanze e riconoscere che appartiene all'Occidente. Il governo del Paese dovrebbe quindi orientare la propria azione internazionale innanzitutto al rafforzamento dell'Unione Europea come "casa comune" del continente delle democrazie e dello Stato di diritto e del diritto internazionale nelle sue forme più moderne, ma anche al rafforzamento dell'atlantismo, non essere inteso come assoggettamento (reale o psicologico che sia), ma sulla base di un rinnovato partenariato fondato su valori e interessi condivisi.

In terzo luogo, questa consapevolezza della centralità delle nostre relazioni con l'Europa e gli Stati Uniti dovrebbe costituire il punto di partenza per sviluppare partenariati reciprocamente vantaggiosi con la Cina e altre potenze emergenti del "Sud globale". Nel fare ciò, dovremmo tenere presente la differenza tra alleati (con i quali condividiamo valori) e partner (con i quali possiamo condividere interessi comuni). Come evidenziato dalla recente indagine condotta dall'ISPI, al quale hanno preso parte oltre 250 esperti italiani, il Paese, o almeno la sua classe dirigente, ha già ampiamente riconosciuto quale deve essere il ruolo dell'Europa e dell'Italia di fronte alle crescenti richieste dei paesi emergenti, ovvero di non concedere e promuovere tutto ciò che vogliono, né per contrastare le loro ambizioni, ma per trovare un equilibrio tra le loro richieste e gli interessi dell'Occidente.

In quarto luogo, l'Italia dovrebbe consolidare la propria immagine di partner affidabile e mantenere i propri impegni internazionali. A questo proposito, è imperativo rafforzare la capacità del sistema istituzionale di prendere decisioni con la rapidità richiesta dalle pressanti crisi internazionali, dando allo stesso tempo continuità all'azione di politica estera, indipendentemente dai cambiamenti di governo. Ciò forse genera un quinto imperativo per l'Italia di oggi, che sopporta il peso di una bassa crescita economica e di un debito pubblico elevato, costringendo così i go-

verni a fare scelte difficili su come allocare le risorse poco abbondanti a loro disposizione. Il Paese deve trovare il miglior equilibrio possibile tra esigenze di difesa e sicurezza, crescita economica ed equità sociale, e spiegarli con chiarezza all'opinione pubblica, in modo tale da delimitare l'esatto perimetro entro il quale il Paese intende allocare le risorse rafforzare la propria capacità di azione internazionale. Ciò richiede di porre particolare enfasi sul ripristino di efficienza e competitività, anche attraverso le riforme strutturali derivanti da un'attuazione efficace del Piano nazionale di ripresa e resilienza. In sesto luogo, alla luce di quanto accaduto negli ultimi due anni, sembra esserci un urgente bisogno di contribuire allo sforzo europeo volto a ridurre la dipendenza energetica dell'UE, adottando mix energetici adeguati a livello nazionale (svezando gradualmente i paesi europei dalla dipendenza combustibili fossili e la loro sostituzione con le energie rinnovabili). Ciò deve, tuttavia, tenere conto del fatto che, almeno nelle fasi iniziali, la dipendenza dai combustibili fossili sarà accompagnata dalla dipendenza dalle materie prime critiche che sono strumentali alla transizione verde, e da una duplice dipendenza dalle importazioni di prodotti finiti e i semilavorati che da essi derivano. Vale la pena ricordare, a questo proposito, che la Cina attualmente fornisce il 60% delle turbine eoliche, circa l'85% dei pannelli solari e il 90% delle terre rare di cui l'UE ha bisogno per procedere con la prevista transizione verde. Infine, l'Italia dovrebbe adottare misure per contrastare il declino demografico elaborando e sviluppando politiche migratorie integrate. La decisione del governo di approvare un decreto sull'immigrazione che, per la prima volta, fissa un orizzonte temporale di tre anni anziché annuale (e quindi ha il potenziale per attirare una percentuale maggiore di migranti verso i canali legali, anziché quelli illegali) avrebbero potuto scegliere altrimenti) e innalza la quota di ingressi da 130.000 dell'ultimo triennio a 490.000 per il triennio 2024-2026, è quindi un passo nella giusta direzione.

Conclusione

Questa serie di misure dovrebbe essere sviluppata all'interno di un quadro coerente, progettato per rafforzare strutturalmente la dimensione internazionale dell'Italia, consentendole di essere un alleato affidabile dell'Occidente, un contributore positivo all'UE e un partner credibile per i paesi del Sud del mondo. Anche se questo processo non garantirà di per sé la sicurezza, aiuterà l'Italia ad assicurarsi una posizione adeguata sulla scena mondiale – una posizione che soddisfa

il bisogno di sentirsi meno soli al mondo e, quindi, meno insicuri.

Da ispi

La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. Le ceneri delle macerie non poterono estinguere la speranza e la ricerca dell'altro, che arsero nel cuore dei Padri fondatori del progetto europeo. Essi gettarono le fondamenta di un baluardo di pace, di un edificio costruito da Stati che non si sono uniti per imposizione, ma per la libera scelta del bene comune, rinunciando per sempre a fronteggiarsi. L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò finalmente sé stessa e iniziò a edificare la sua casa.

Jorge Mario Bergoglio (papa Francesco)

L'effetto Trump conquista l'Europa

di MARK LEONARD

Se si riesce a evitare il disastro delle elezioni presidenziali americane di quest'anno, l'amministrazione Biden per il secondo mandato potrà contare su un partner molto migliore in Europa, grazie all'effetto mobilitante della candidatura di Donald Trump. I leader europei si stanno finalmente rendendo conto che hanno urgentemente bisogno di agire insieme.

MONACO - Non per la prima volta, la figura centrale della Conferenza sulla sicurezza di Monaco di quest'anno era qualcuno che non era presente. Quest'anno è stata la volta di Donald Trump.

Come la maggior parte dei partecipanti all'annuale "Davos della Difesa", spero disperatamente che il presunto candidato repubblicano rimanga per sempre un ex presidente. Ciò non è solo per simpatia verso i miei amici americani, che lo vedono come un pericolo per il futuro della loro repubblica, ma anche perché temo ciò che potrebbe fare all'ordine globale. Come europeo, però, sono in qualche modo grato all'esistenza di Trump. Anche se perdesse le elezioni di novembre, potrebbe finire per diventare l'inconsapevole salvatore del progetto europeo. Ha finalmente costretto gli europei a riconsiderare i presupposti fondamentali che li hanno ostacolati per quanto riguarda la guerra in Ucraina, la difesa stessa dell'Europa e l'unità politica europea.

Mentre la guerra in Ucraina si avvicina alla fine del suo secondo anno e non se ne vede la fine, la candidatura di Trump sta focalizzando le menti europee su ciò che potrebbero comportare la vittoria e la sconfitta. L'esito ideale di tutti è che l'Ucraina riprenda tutto il suo territorio. Osservando la vedova del leader dell'opposizione russa, Yulia Navalnaya, salire sul palco a Monaco poche ore dopo aver appreso della morte del marito, era impossibile non indietreggiare al pensiero di dare a Vladimir Putin anche solo un centimetro quadrato dell'Ucraina. Ma man mano che la guerra di logoramento

continua, ha sempre meno senso considerare la questione solo in termini territoriali.

Dopotutto, una minaccia ancora più grande per l'Ucraina rispetto alle perdite territoriali sarebbe un piano di pace di Trump che cedesse territorio e smilitarizzasse il paese, condannandolo così a un pericoloso stato di neutralità. Gli europei si stanno rendendo conto del fatto che l'Ucraina può perseguire le sue ambizioni europee e occidentali solo attraverso la doppia adesione alla NATO e all'Unione Europea. Come di recente Ivan Krastev ha sostenuto, potrebbe essere il momento di iniziare a considerare uno "scenario della Germania occidentale".

Trump ha anche involontariamente dato urgenza al dibattito europeo in corso su difesa e sicurezza. Proprio questa settimana a Monaco, il primo ministro danese Mette Frederiksen ha promesso di consegnare "l'intera artiglieria" del suo paese agli ucraini. Più in generale, gli europei hanno già contribuito all'Ucraina con più aiuti (militari e non) rispetto agli Stati Uniti. In vista del vertice della NATO a Washington a luglio, 20 dei 22 membri dell'UE dell'alleanza (inclusa la Germania) sono sulla buona strada per spendere almeno il 2% del loro PIL nella difesa.

È vero, gran parte di questo cambiamento è il risultato del revanscismo di Putin. Ma i recenti commenti di Trump che incoraggiano i russi a "fare quello che diavolo vogliono" con i membri della NATO che si rifiutano di "pagare" hanno alzato la posta. Gli europei non devono solo investire di più, ma anche cambiare il modo in cui vengono spesi i soldi, anche superando le vecchie divisioni psicologiche tra NATO e UE.

Ma forse il più grande contributo di Trump è stato l'unità politica dell'Europa. Dopo la sua elezione nel 2016, molti temevano l'ascesa di una "internazionale illiberale"

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che avrebbe portato i partiti populistici di estrema destra in Europa ad uno stretto allineamento con la Casa Bianca di Trump e il Cremlino di Putin. Ma se Trump venisse eletto una seconda volta, un sondaggio del Consiglio Europeo per le Relazioni Estere (che sarà pubblicato prossimamente) mostra che non sarebbe accolto con entusiasmo nella maggior parte dei paesi europei, compresa anche l'Ungheria.

Una conseguenza sorprendente della guerra (e della Brexit) risiede nel riposizionamento di molti partiti di destra. In particolare, il primo ministro italiano Giorgia Meloni si è attentamente allontanato dal suo precedente euroscetticismo e ha deciso di tagliare tutti i legami dell'Italia con Putin. In Polonia, il ritorno di Donald Tusk alla presidenza ha unito un elettorato tradizionalmente scettico attorno all'idea di un'Europa geopolitica più coesa. Le elezioni del Parlamento europeo di giugno potrebbero comportare una brusca svolta a destra; ma in molti paesi, la minaccia di Trump potrebbe mobilitare gli elettori e aiutare i candidati che si stanno mobilitando a sostegno della sovranità europea.

Né queste dinamiche sono limitate all'UE. Il Regno Unito probabilmente eleggerà un nuovo

governo entro la fine dell'anno. A Monaco, l'imponente ministro degli esteri ombra del Partito laburista, David Lammy, ha chiarito che avrebbe spinto con forza per il rapporto più stretto possibile con gli europei sulle questioni di sicurezza e difesa.

Ma nessuno ha riassunto l'effetto Trump meglio del Primo Ministro olandese (uscente) Mark Rutte, che ha implorato gli europei di "smettere di lamentarsi e lamentarsi di Trump" e di iniziare a concentrarsi sulla concertazione. Considerata la traiettoria a lungo termine della politica interna statunitense, gli europei dovrebbero agire in questo modo in ogni caso, indipendentemente da chi vincerà questo novembre.

Se questa volta il disastro dovesse essere evitato, un'amministrazione Biden per il secondo mandato potrebbe contare su un partner molto migliore in Europa. Come hanno notato molti osservatori statunitensi, Trump è sia la più grande minaccia per la democrazia americana sia il più potente mobilitatore degli elettori del Partito Democratico. È un'attività rischiosa, ma esiste la possibilità che l'effetto Trump possa lasciare l'ordine transatlantico più forte di quanto lo sia stato per molto tempo.

Da project syndicate

ULTIMORA

CONCLUSA IN CAMPANIA L'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI AICCRE

In conformità al nuovo Statuto, approvato nel congresso nazionale di Milano di fine settembre 2023, è stata convocata l'Assemblea annuale dei soci Aiccre a Napoli presso l'Hotel Star Terminus per l'esame delle attività svolte e le prospettive per il nuovo anno.

I soci hanno risposto bene per partecipazione ed attenzione, anche perché le relazioni vertevano su argomenti sentiti come i progetti e i gemellaggi.

I lavori sono stati coordinati dal segretario Oreste Ciasullo con la regia del nuovo direttore Fabio Travaglini.

Interessanti le illustrazioni dei progetti Elog e LAP fatte dal Vice Presidente vicario Franco Brussa e l'ampia spiegazione del progetto FoodLand offerta dalla Presidente Milena Bertani.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In precedenza erano intervenuti per un saluto Vincenzo Germano, presidente di Aiccre Campania, il sottosegretario Ferrante, rappresentanti della regione Campania, del comune di Napoli e di Scampia, oltre a Giacomo Rosa presidente Svimar.

Nel pomeriggio sessione dedicata ai gemellaggi con la relazione del Vice Presidente Giuseppe Valerio, responsabile gruppo gemellaggi, il quale ha presentato le iniziative in corso: giornata dell'Europa il 9 maggio a Cernobbio sugli Stati Uniti d'Europa e la premiazione dei comuni soci aiccre gemellati da più di cinquanta anni, la ripresa del PREMIO MARTINI per le cinque migliori pratiche di gemellaggio, di cui uno con i paesi dei Balcani e dell'Europa sud orientale e incontri vari presso le federazioni regionali.

Importanti le riflessioni politiche di Valerio espresse anche come presidente della federazione pugliese, sulle prospettive di Aiccre. Valerio ha lanciato due proposte per l'impegno prossimo di tutta l'associazione: la modifica del TU 267/2000 ed il riconoscimento da parte delle regioni. Queste le proposte:

Art. 271: aggiungere un quarto comma per dire:

“Le regioni sentono e/o acquisiscono parere da Aiccre o sue federazioni regionali su leggi, deliberazioni, provvedimenti o decisioni che derivino da regolamenti o direttive dell'Unione europea”

Art. 272: modificare il co.1 così : “L'Anci, l'UPI e l'Aiccre possono essere individuali....” (cooperazione allo sviluppo). Ciò nella considerazione che Aiccre è inserita in organismi internazionali che altri non hanno (CCRE – CGLU).
(in definitiva aggiungere la parola “ l'Aiccre”).

L'assemblea ha manifestato apprezzamento e condivisione e la stessa Presidente Bertani subito dopo ha impegnato l'associazione ad un'azione efficace per poter incidere nella stessa legislazione nazionale.

Da sottolineare, per quanto riguarda la delegazione pugliese, il buon numero dei partecipanti e l'intervento del segretario Peppino Abbati sulle prospettive politiche, la sollecitazione ad una maggiore iniziativa di Aiccre per recuperare il tempo perso in questi ultimi anni e dare respiro alle iniziative al fine di coinvolgere meglio e di più i soci ed acquisirne altri nuovi.

Successivamente si è riunito l'Ufficio di Presidenza nazionale che nei due giorni successivi ha visitato diversi comuni campani e realtà economiche e produttive— anche in relazione al progetto Foodland— ricavandone non solo apprezzamenti ma interesse per alcuni ad aderire ad Aiccre, di cui conoscevano poco esistenza, finalità ed organizzazione. L'indagine della Research di Gisleri del Congresso di Milano, cominciano a trovare verifiche e quindi conseguenti correttivi da parte di Aiccre.

Prossimi appuntamenti a fine marzo e metà aprile per l'approvazione dei regolamenti attuativi dello Statuto, del bilancio di previsione 2024 e, possibilmente, dei consuntivi 2022/23.

Nessuno vorrà mettere in dubbio che, grazie all'impronta comune dell'eredità classica e cristiana, la cultura dei nostri popoli presenti una certa unitarietà. Ma a questa unità culturale corrisponde un'analoga unità politica? In un certo senso sì; ma si tratta di un'unità negativa. Poiché in verità gli Stati liberi, sovrani e concorrenti del sistema europeo sono sempre stati concordi in un solo punto: quello di evitare l'unificazione dell'Occidente sotto l'egemonia di uno di loro e di perdere così la propria sovranità

Ludwig Dehio



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI**

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati **(complessivamente sei + due) N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure
tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com
oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544